

Una Chiesa senza arcivescovo. Identità e tensioni politiche nel governo ecclesiastico a Milano (1546-1560) *

Massimo Carlo Giannini
Universidad de Téramo

A Nicoletta

ÁNIMA. Obispo es traer vestido un roquete blanco, decir misa con una mitra en la cabeza y guantes y anillos en las manos, mandar a los clérigos del obispado, defender las rentas dél y gastarlas a su voluntad, tener muchos criados, servirse con salva y dar beneficios.

[...]

MERCURIO. [...] Veamos: ¿Y los beneficios, a quién los dabas?

ÁNIMA. ¿A quién los había de dar sino a mis criados en recompensa de sus servicios?

CARÓN. Y esa éno es simonía?

ÁNIMA. Ya no se usa otra cosa; entre ciento no verás dar un beneficio, sino por servicios o por favor.

DE VALDÉS, J., *Diálogo de Mercurio y Carón*, edición de R. Navarro, Madrid, 1999, pp. 126-128.

Secondo una tradizione storiografica consolidata, i decenni precedenti la nomina di Carlo Borromeo ad arcivescovo di Milano sarebbero stati caratterizzati, in buona

* Abbreviazioni utilizzate: ACDF: Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Città del Vaticano (SO = *Sanctum Officium*); ADA: Archivo de los Duques de Alba, Madrid; AGS: Archivo General de Simancas (E = *Estado*; SP = *Secretarías Provinciales*); ASCMi: Archivio Storico Civico di Milano; ASFi: Archivio di Stato di Firenze (MP = *Mediceo del Principato*); ASMi: Archivio di Stato di Milano (A = *Autografi*; C = *Culto p.a.*; CS = *Cancellerie dello Stato*; MS = *Miscellanea storica*; NCA = *Notai della Cancelleria arcivescovile*; RCS = *Registri delle Cancellerie dello Stato*); ASMo: Archivio di Stato di Modena (CDA = *Cancelleria ducale, Ambasciatori*); ASPr: Archivio di Stato di Parma (CFE = *Carteggio farnesiano estero*); ASV: Archivio Segreto Vaticano; BA: Biblioteca Ambrosiana, Milano; BAV: Biblioteca Apostolica Vaticana; BNM: Biblioteca Nacional, Madrid; BPPr: Biblioteca Palatina, Parma (CCAF = *Carteggio del cardinale Alessandro Farnese*); BPRM: Biblioteca del Palacio Real, Madrid; DBI: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1960 sgg.

misura, dalla decadenza delle istituzioni ecclesiastiche e della vita religiosa ambrosiana. A corollario della fine dell'indipendenza del Ducato di Milano, l'assenza di un ordinario residente avrebbe comportato un netto decadimento nella vita religiosa e nel governo di quella chiesa. Quindi la scelta compiuta nel 1565 dal Borromeo di risiedere nella propria diocesi, in conformità alle prescrizioni del Concilio di Trento, avrebbe rappresentato la fine di un periodo, per molti aspetti, oscuro della storia ecclesiastica milanese e aperto la fase del rinnovamento postridentino. In realtà, le ricerche che sono oggetto di questo contributo mostrano un quadro assai articolato e difficilmente comprensibile alla luce delle categorie di decadenza/rinnovamento che hanno presieduto—in maniera più o meno dichiarata—agli studi su questo periodo. L'origine di tale approccio storiografico è del resto riconducibile al progetto culturale del cardinale Federico Borromeo che prese corpo fra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento¹. In quegli anni si forgiò, anche grazie alla biografia di Filippo Archinto scritta da Giovanni Pietro Giusani, l'immagine della storia della Chiesa milanese della prima metà del XVI secolo che ha a lungo prevalso nella storiografia.

È quindi necessario partire da problemi e periodizzazioni almeno in parte diversi rispetto a quelli tradizionalmente affermati. La storia delle istituzioni e del tessuto ecclesiastico milanese deve essere saldamente inscritta nel quadro della storia politica di quegli anni così difficili in cui il territorio lombardo fu oggetto di contesa fra gli Asburgo e i Valois. Solo così risultano comprensibili molte questioni che, isolate dal contesto, si prestano fatalmente a sorreggere un'interpretazione moralistica, secondo cui il Cinquecento ecclesiastico milanese si dividerebbe in maniera relativamente netta fra una prima metà fatta per lo più di abusi e decadenza—seppure con qualche germe di riforma—e una seconda segnata dalla restaurazione disciplinare e dall'applicazione dei dettami tridentini.

In tale ottica le ricerche in corso, di cui questo contributo rappresenta una prima messa a fuoco, mi hanno portato ad identificare nella politica beneficiaria, da una parte, e nel governo ecclesiastico, dall'altra, le chiavi di volta dei rapporti di forza e delle tensioni che caratterizzarono le vicende del clero milanese nel corso degli anni '40 e '50 del Cinquecento. In questo periodo, infatti, la chiesa ambrosiana si trovò governata *in spiritualibus* dai vicari del cardinale d'Este, ma *in temporalibus* essa conobbe una singolare stagione nella quale si costituì una fitta rete di interessi politici e finanziari legati in vario modo alle autorità imperiali e che ebbe al proprio centro la figura dell'economo generale ducale e apostolico Marco Antonio Patanella, a sua volta legato ad Antoine Perrenot de Granvelle, potente ministro di Carlo V. Inoltre, approfittando dello stato di guerra, le autorità laiche drenarono in quegli anni quote significative dei proventi dei benefici sequestrati agli esponenti del clero filofrancese ed amministrati dall'economo.

¹ MOZZARELLI, C., «Milano seconda Roma. Indagini sulla costruzione dell'identità cittadina nell'età di Filippo II», in MARTINEZ MILLÁN, J. (dir.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Madrid, 1998, I/2, pp. 531-553, specialmente 540-543.

Solo in questa luce è possibile intendere la tormentata esperienza di Filippo Archinto, il prelado milanese cui Ippolito II d'Este rinunciò la cattedra arcivescovile milanese, ma che non riuscì a prendere possesso delle relative rendite a causa dell'ostilità di quegli ecclesiastici che godevano della piena fiducia delle autorità laiche. Ostilità riconducibile non al conflitto fra un prelado riformatore e un clero indisciplinato, come ha sostenuto la storiografia tradizionale, bensì al rifiuto di un gruppo di potere — che contava su importanti appoggi nella corte asburgica e nel palazzo del governatore — a rinunciare a una quota significativa delle prerogative acquisite a favore un personaggio portatore di interessi diversi, sotto il profilo beneficiario e finanziario.

Senza «consenso né participatione del Papa»: l'economato dei benefici vacanti e la provvista beneficiaria

Un'attenta politica beneficiaria aveva costituito uno degli aspetti più rilevanti dell'attività di governo degli Sforza. Come è noto, sin dalla metà del Quattrocento si era andato strutturando l'ufficio dell'economo generale, vale a dire di quel delegato ducale incaricato sia dell'apprensione e dell'amministrazione dei beni appartenenti ai benefici vacanti, sia dell'emissione del *placet* concesso dal principe, indispensabile per la presa di possesso di qualsiasi beneficio. In questo modo, il duca era in grado d'impedire l'accesso alle rendite di vescovadi, abbazie e semplici benefici a tutti quei soggetti che non si fossero a lui rivolti per ottenerli a Roma o che avessero costituito una qualunque minaccia alla stabilità del governo sforzesco². Nel 1529, la condizione di estrema debolezza nei confronti della Santa Sede e la speranza di risolvere una volta per tutte uno spinoso problema avevano spinto Francesco II Sforza ad accordarsi con Clemente VII al fine di fornire all'economo una duplice investitura, ducale e apostolica, che mettesse fine alle frequenti tensioni in materia fra Milano e Roma³. Così non era stato trattandosi di una sfera, quella beneficiaria, fra le più delicate che la politica del tempo conoscesse all'interno della quale era oltremodo difficile trovare un punto di equilibrio universalmente valido per tutti gli interessi in gioco. Né la situazione era migliorata, dopo la devoluzione del Ducato a Carlo V, nel 1535, e si era venuta semmai a complicare poiché all'interno del clero e dell'episcopato vi erano non pochi elementi che parteggiavano per la Francia o che, addirittura, si erano schierati in prima persona a favore

² ANSANI, M., «La provvista dei benefici (1450-1460). Strumenti e limiti dell'intervento ducale», in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di CHITTOLINI, G., Napoli, 1989, pp. 1-113, specialmente pp. 45-68. Cfr. anche GALANTE, A., *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia*, Milano, 1894, pp. 1-2.

³ PROSDOCIMI, L., *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano, 1941 (ed. anastatica 1973), pp. 63-65 e 71-77, e OLDRINI, P., «Debolezza politica e ingerenze curiali al tramonto della dinastia sforzesca: il carteggio con Roma al tempo di Francesco II Sforza», in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda... op. cit.*, pp. 332-335.

della causa dei Valois, come l'arcivescovo titolare, nonché amministratore apostolico perpetuo della diocesi ambrosiana, Ippolito II d'Este il quale aveva ottenuto pingui benefici dal re cristianissimo. Del resto, già nel 1537, furono sequestrati, per ordine imperiale, i benefici dell'Este, del cardinale Agostino Trivulzio e di altri prelati al servizio della Francia ⁴.

In questa situazione, particolarmente preziosa risultava per i ministri di Carlo V la figura dell'economo generale che, in forza della sua duplice investitura, poteva garantire una seppur minima copertura legale all'esercizio di un qualche controllo sulla provvista dei benefici in territorio lombardo. Anche a prezzo di andare incontro alla reazione papale, come avvenne nel 1543, allorché il cardinale Alessandro Farnese, nel trasmettere un apposito breve di Paolo III all'economo Francisco Gutiérrez —nominato dal governatore dello Stato, marchese del Vasto— chiarì come non rientrasse fra le sue prerogative di sminuire la giurisdizione del cardinale d'Este e del suo vicario in tema di collazione dei benefici né creare «alchuna alteratione alli ordini vecchi circa il pigliar de la possessione de benefittii» ⁵.

Quali fossero i nuovi termini della questione in seguito alla devoluzione di Milano a Carlo V emerge con chiarezza da una lettera inviata nell'ottobre 1546 dal vescovo di Vigevano, Galeazzo Pietra ad Antoine Perrenot de Granvelle, vescovo di Arras e influente consigliere dell'imperatore. Il prelado richiamò l'attenzione sulla vacanza di un canonicato della cattedrale —di giuspatronato ducale, così come la sede vescovile— e sul fatto che:

passati gli quatro mesi che concedono gli sacri canoni ad nominandum et praesentandum, et non essendo provisto per SM^{ta} la corte Romana potrebbe mettergli mano, et disporre del canonicato.

Tuttavia, il Pietra mise in rilievo un punto importante: i problemi che la lontananza della corte del principe creava alla provvista dei benefici di giuspatronato e, per estensione, all'intero ambito della politica beneficiaria nello Stato di Milano:

l'absenza della predetta M^{ta} da Italia apporta questo, che a simili vacantie non si può provvedere con quella diligenza, et prestezza si convenirebbe, di maniera che la chiesa patisse in divinis, et così el culto de Dio alla giornata va calando, ho voluto similmente supplicare V.S.R^{ma} se degni far ricordo [...] come sarebbe molto utile a quella chiesa

⁴ CHABOD, F., «Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V. Note e documenti», in *idem*, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971, p. 254, n. 1. Sulla figura del cardinale Ippolito, figlio cadetto del duca di Ferrara Alfonso I d'Este, arcivescovo di Milano a soli dieci anni, nel 1519, per resignazione dello zio Ippolito, grande incettatore di commende e vescovado nel Regno di Francia, si veda BYATT, L., «Este, Ippolito d'», in *DBI*, 43 (1993), pp. 367-368.

⁵ Lettera del cardinale Farnese al Gutiérrez, Roma, 23 febbraio 1543, e allegato breve di Paolo III allo stesso, Roma, 16 febbraio 1543, editi in MARCORA, C., «Ippolito II Arcivescovo di Milano (1519-1550)» *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, 1959, VI, doc. 12, pp. 496-499.

nella qual continuamente si fa oratione per SM^{ta} ch'el fosse persona in Italia di quelle de detta M^{ta} qual avesse auctoritate di nominare, et presentare persone sufficiente [sic] all'ordinario occorrendo vacantia alcuna in essa chiesa ⁶.

L'assenza del sovrano impediva nomine tempestive ai benefici di giuspatronato ducale e, in prospettiva, anche un attento controllo su quelle operate nel quadro della collazione da parte papale o arcivescovile.

L'incertezza del quadro politico milanese di quegli anni, legato sia alle vicende belliche sia alla ventilata cessione dello Stato da parte dell'imperatore, non avevano peraltro contribuito a migliorare la situazione. Di questo clima dovette risentire anche la gestione dell'economato da parte del protonotario Gutiérrez, stretto fra le esigenze della politica asburgica e le pressioni della Santa Sede.

Solo con la nomina di Ferrante Gonzaga a governatore dello Stato, nel 1546, si era chiarita la volontà dell'imperatore di mantenerlo fra i propri domini. La partenza del Gutiérrez, ai primi dell'anno successivo, aprì il problema della successione a ricoprire un ruolo essenziale per gli interessi imperiali nella sfera ecclesiastica. Ad avanzare la propria candidatura fu Marco Antonio Patanella, canonico di S. Maria della Scala —altra chiesa di giuspatronato ducale— e soprattutto uno degli uomini di fiducia a Milano del vescovo d'Arras. Alle pressioni provenienti dal potente ministro imperiale, il Gonzaga —che aveva in animo di concedere l'ufficio a un non meglio noto prete siciliano— oppose il fatto di ritenere che la nomina del nuovo economo generale spettasse al pontefice e non a lui. Alla fine, però, il governatore dovette piegarsi alla volontà del Granvelle che, nel giugno 1547, ottenne da Carlo V il decreto di nomina a favore del suo protetto ⁷. Contrariamente alla prassi in vigore dal 1529, il nuovo economo generale aveva ottenuto l'ufficio solo in virtù di una decisione del sovrano, senza alcun intervento o ratifica

⁶ BPRM, ms. II/2266, f. 164, il vescovo di Vigevano Galeazzo Pietra ad Antoine Perrenot de Granvelle, Vigevano, 7 ottobre 1546. Inoltre il presule lamentava l'assenteismo dei tre canonici nominati durante il governo del marchese del Vasto (su questo punto egli presule scrisse anche al governatore Ferrante Gonzaga: CHABOD, F., «Per la storia religiosa...», *op. cit.*, p. 260). Circa i caratteri della chiesa di Vigevano si veda ANSANI, M., «Da chiesa della comunità a chiesa del duca. Il "vescovato sfortiano"», in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di CHITTOLINI, G., Milano, 1992, pp. 139-144. La figura del vescovo di Arras è stata studiata, per gli anni in questione, solo sotto il profilo dell'azione politica sulla scena internazionale da VAN DURME, M., *El cardenal Granvela (1517-1586). Imperio y revolución bajo Carlos V y Felipe II*, Barcelona, 1957. Osservazioni interessanti sul suo ruolo alla corte imperiale si trovano in DE CARLOS MORALES, C. J., «El poder de los secretarios reales: Francisco de Eraso», in MARTÍNEZ MILLÁN J. (dir.), *La corte de Felipe II*, Madrid, 1994, pp. 116-117, e RIVERO RODRÍGUEZ, M., *Felipe II y el Gobierno de Italia*, Madrid, 1998, pp. 45-46.

⁷ BPRM, ms. II/2303, ff. 33-34, 106, 114, 141r, il Patanella al Granvelle, Milano, 8 marzo, 1, 5 e 28 maggio 1547. Copie della patente di nomina concessa da Carlo V, Halae Saxonum, 10 giugno 1547, sono in ASMi, C, cart. 52, fasc. 11, e ASV, A.A., Arm. I-XVIII, n. 6106, f. 16; BNM, ms. 7911, doc. 215, il Patanella al Granvelle, Milano, 29 giugno 1547. Secondo il racconto del Patanella, i suoi rapporti con Antoine de Perrenot ebbero inizio verso il 1537, allorché, dopo essere stato per due anni agente e segretario del cardinale Accolti, si recò a Venezia per entrare al servizio di don Lope de Soria, ambasciatore imperiale presso la Serenissima. In tale periodo, egli conobbe il Perrenot, all'epoca studente presso l'Università di

papale. Si aprì pertanto un conflitto con la Santa Sede: il diacono Francesco Rocca, collettore apostolico delle decime che Paolo III aveva imposto sulle entrate del clero lombardo, presentò al governatore una formale protesta rivendicando la natura squisitamente ecclesiastica dell'economato, la cui assegnazione era di esclusiva spettanza del pontefice. Tuttavia, dalle ricerche condotte dai ministri imperiali emerse che

inanzi del ultimo Duca Francesco Sforza, questo officio si dette sempre dal Principe che regnava senza consenso né participatione del Papa, et che dui soli iconomi che furono novamente confirmati, o eletti dal Papa cioè il Piccinardo, e il Lango, furono ancora eletti da esso Duca Francesco ultimo, e a sua instantia furono anche eletti da Clemente, per più honorare li detti dua suoi iconomi, et così ha fatto ancora il Marchese del Guasto con Gutierrez, di modo che chiaramente si vede come al Principe di questo Stato continuoamente fin hoggi se ha spettato la elettione et provisione di questo officio.

Perciò i vertici milanesi inviarono a don Diego de Mendoza, ambasciatore imperiale a Roma, copia dei documenti di nomina dei predecessori del Patanella al fine non solo di difenderne le ragioni, ma anche di ottenerne la conferma da parte del papa. Da parte sua, l'economista richiese al Granvelle d'intervenire a suo favore presso l'ambasciatore, sottolineando che

questo conviene al servitio et conservatione de la autorità cesarea conviene a la reputatione di V.S. che mi ha procurato questa gratia di non lassare che Sua M^{te} sia defraudata in questo de sua debita prerogativa et autorità, conviene a la quiete et honore di un suo fidelissimo servitore come io sono⁸.

Si trattava in sostanza di abbandonare la strada seguita da Francesco II Sforza per ripristinare la consuetudine precedente. Semmai si voleva mantenere —a scanso di difficoltà— la prassi di impetrare dalla Santa Sede la conferma dell'economista. In questo senso si mosse il Patanella il quale, ansioso di allontanare qualunque ombra sulla propria legittimità e di rassicurare la Curia romana, riferì al Granvelle di aver cominciato a esercitare l'ufficio senza l'approvazione papale solo in via provvisoria e per espresso ordine del Gonzaga⁹.

Che il nuovo economista non fosse un personaggio incolore e che intendesse fare del proprio ufficio un'istituzione chiave nel governo ecclesiastico milanese nell'interesse dell'imperatore, del suo patrono e suo personale, risulta evidente dalla lettura del suo fitto carteggio con il vescovo d'Arras. Attento agli aspetti più concreti della politica beneficiaria, il Patanella, ad esempio, propose, nel gennaio 1548, in previsione della

Padova, acquisendone «amicitia et gratia»: ACDF, SO, St. St. GG 5 a, ff. 325 e 344r, il Patanella al cardinale Ghislieri, 23 maggio 1559. Cfr. VAN DURME, *El cardenal Granvela...*, op. cit., pp. 33-34.

⁸ BNM, ms. 7911, doc. 217, il Patanella al Granvelle, Milano, 23 luglio 1547. Identici concetti furono espressi dall'economista nella successiva lettera da Milano, 8 agosto 1547, in BPRM, ms. II/2266.

⁹ BNM, ms. 7911, doc. 221, il Patanella al Granvelle, Milano, 4 settembre 1547.

riapertura del Concilio di Trento, l'adozione di misure volte a incentivare la partecipazione di tutti i vescovi dei domini di Carlo V:

può Sua M^{ta} senza metter mano a un coltello costregnere detti Prelati, o la maggior parte a andarvi co'l minacciarli la privatione di loro intrate, le quali hanno in questo et in altri Stati di Sua M^{ta} et con el sequestrargliele effettivamente li faria camminare diretti.

Naturalmente una simile iniziativa avrebbe dovuto essere affidata al medesimo economo «come sempre è stato el solito in simili cose si fanno contra ecclesiastici»¹⁰.

Assai indicativo degli orientamenti cui intendeva ispirare la sua attività è il contenuto di una lunga missiva dell'aprile 1548. Anzitutto, il Patanella definiva lo scopo per cui il principe aveva un economo generale nello Stato di Milano nel fatto che nessuno presumesse di «apprendere possesso di nessuna sorte di beneficii senza sua notitia et beneplacito firmato dal detto suo Iconomo». In secondo luogo, descriveva una situazione compromessa dalla scarsa iniziativa del predecessore il quale si era mostrato assai corvivo nei confronti degli interessi di prelati e curiali, al punto che la provvista dei benefici ecclesiastici si era trasformata in una sorta di campo di battaglia in cui finiva per prevalere il più forte:

quando io entrai a questo officio trovai che nessuno, o pochi veniano per detto beneplacito, et trovai che ne era stato causa la ignorantia o forse malitia del mio antecessore, il quale a molti prelati di questo stato havea particolarmente a ciascuno di loro concessa una patente per la quale dava licentia che a ogni Nodaro e altri fusse licito apprendere possesso di qualunque beneficio conferito da detti Prelati a suoi vicarii, senz'altra notitia né beneplacito d'esso Iconomo. Il che era di grandissimo pregiudicio a la reputatione del principe a l'honor del officio d'esso Iconomo, e a la giustitia, però che in questo modo si permetteano de molte intrusioni, et quando stava per vacare un beneficio, molti che haveano riserve, o espettative dal Papa, o collationi dal ordinario se ne andavano armata manu a intrare et guardare quelle chiese ch'erano per vacare et spesso vi si rompeano le teste, e chi più poteva ancora che vi havesse manco ragione pigliava il possesso; ond'io consultata la cosa con Sua Ex^{ta} in pleno eius secreto concilio ho fatto sì che le cose son di nuovo dricciate al giusto et solito suo camino con rivocare per editti et patenti publice ciò che in contrario fusse stato concesso et ordinato per el mio Antecessor.

Tale provvedimento non aveva ovviamente incontrato il plauso degli interessati: ai vicari dei vescovi pareva, infatti, duro che

li beneficiati da loro habbino a venire a dar notitia et torre il beneplacito del Iconomo per posser torre il possesso, essendo hormai assuefatti per l'ignorantia et licentia del mio antecessore, farlo di propria autorità et senz'altro beneplacito; dal che io li ho convertiti con persuadere loro la giustitia, il schifar di scandali la obediencia che si deve al Principe che ha deputato a questo effetto l'Iconomo, et la riverenza de la Sede Apostolica che

¹⁰ BPRM, ms. II/2248, f. 182, il Patanella al Granvelle, Milano, 24 gennaio 1548.

vi l'ha confermato; et che a la jurisdictione d'essi Prelati et vicarii niente pregiudica, che dopo haver loro conferiti i suoi benefici a chi li piace, che li beneficiati debbano venire a far notitia et torre il beneplacito del principe per mano del suo Icono.

Ciononostante, gli interessati avevano «scritto et irritato li suoi R^{mi} padroni» —fra i quali i cardinali Benedetto Accolti, vescovo di Cremona, Ippolito d'Este, arcivescovo di Milano, Giovanni Maria del Monte, vescovo di Pavia, e Uberto Gambarà, vescovo di Tortona— affinché premessero sull'imperatore e su Nicolas Perrenot de Granvelle, padre del vescovo d'Arras e consigliere imperiale di antica data, per ottenere che i provvisti dei benefici di collazione vescovile potessero fare a meno di procurarsi il *placet* dell'econo¹¹. La situazione descritta dal canonico Patanella era in buona misura il risultato non solo della scarsa aggressività del suo predecessore, ma anche degli accordi «privati» stipulati dal duca Francesco II Sforza con i singoli prelati detentori dei vescovadi lombardi. Ad esempio, nel gennaio 1529, il cardinale Accolti —al quale il papa aveva dato facoltà di provvedere tutti i benefici della diocesi cremonese vacati *extra curiam*— aveva ottenuto una sorta di privilegio di placitazione automatica alle proprie designazioni in cambio della rinuncia a favore del duca del diritto di designare i nuovi titolari dei benefici vacati durante quattro mesi all'anno ¹².

La ferma difesa del proprio operato compiuta dal Patanella scaturiva dalla volontà di rivendicare sia la funzione strategica dell'economato nel governo delle questioni beneficarie, sia il suo personale ruolo di tutore degli interessi dell'imperatore e del patrono in un ambito che non andava assolutamente trascurato. L'esercizio di un effettivo controllo sulle nomine ai benefici da parte dei vescovi dello Stato rappresentava, infatti, una questione di primaria importanza, tanto sotto il profilo politico, quanto sotto quello economico. Grazie allo strumento del *placet*, infatti, l'econo¹³ era in grado di impedire che elementi di dubbia fedeltà all'imperatore —come il cardinale d'Este nominato nel 1548 protettore di Francia nel Sacro Collegio— o sgraditi al proprio referente cortigiano accedessero al godimento delle rendite ecclesiastiche. Ciò anche a costo di inimicarsi gli influenti cardinali che possedevano i vescovadi lombardi e di dover attendere il febbraio 1549 per ricevere il sospirato breve con cui Paolo III gli attribuiva la qualifica di econo¹³. Del resto il Patanella diede segno di perseguire una strategia volta a trasformare l'economato nella punta di diamante della politica ecclesiastica di Carlo V a Milano. Infatti, in una relazione intorno alla provvista di vescovadi e abbazie

¹¹ *Ibid.*, ff. 238-239r, il Patanella al Granvelle, Milano, 6 aprile 1548 (da cui sono tratte le citazioni). Su due di questi personaggi, cfr. MASSA, E., «Accolti, Benedetto», in *DBI*, vol. I, 1960, pp. 101-102, e BRUNELLI, G., «Gambara, Uberto», *ibid.* vol. LII, 1999, pp. 63-68.

¹² OLDRIANI, P., «Debolezza politica...», *op. cit.*, pp. 335-338.

¹³ BPRM, ms. II/2277, f. 96r, Hernando de Montesa al vescovo d'Arras, Roma, 12 febbraio 1549. Copie del breve di Paolo III, Roma, 5 febbraio 1549, si trovano in ASMi, C, cart. 52, fasc. 11 e ASV, A.A., Arm. I-XVIII, n. 6106, f. 14r. La nomina a protettore di Francia dell'arcivescovo di Milano e di Lione, fruttò all'interessato un'altra ricca prebenda: BYATT, L., «Este, Ippolito d', *op. cit.*, p. 369.

durante l'età sforzesca, trasmessa al Gonzaga nel giugno 1548, egli non esitò ad affermare che i principi erano stati soliti conferire «a suo piacere tutte Abbatie et Vescovadi del detto Stato» senza che la Santa Sede avesse mai sollevato difficoltà a dare la propria conferma ¹⁴.

Tale strategia è ravvisabile anche nella vicenda del vescovado di Como, rimasto vacante nell'estate 1548 in seguito alla morte del titolare, Cesare Trivulzio, appartenente alla maggiore famiglia filofrancese lombarda. Una volta preso possesso delle rendite della mensa vescovile comasca, l'economista si rivolse, come di consueto, al Granvelle affinché ricordasse all'imperatore:

qualmente da antiquo tempore, et tanto che non è memoria in contrario fin hoggi li principi de Milano hanno sempre eletto li vescovi di questo Stato, et tutti sono stati sempre confirmati da la Sede apostolica senza difficoltà veruna, così si fece a tempo de Visconti, così al tempo di Sforzeschi, così a tempo de Francesi, così a tempo de Francesco ultimo Duca, così si de fare hora a tempo di SM^a la quale non deve esser damanco [*sic*] de suoi predecessori.

Nella fattispecie, la prerogativa che, a suo parere, avevano esercitato tutti i signori di Milano doveva essere mantenuta per essere Como città di confine ed era quindi di grande importanza per l'imperatore che il nuovo vescovo fosse «sua creatura», tanto più potendo questi disporre di un'entrata di 1.500 scudi. Inoltre, il Patanella sottolineava che

non solo per la dicta consuetudine et continuamente sempre usata da li nostri Principi può et deve Sua M^a lei eleggere il vescovo; ma de iure gli è permesso di resistere a chi vi volesse mandare el Papa, con allegarlo per suspecto, così dicono i Dottori ¹⁵.

Non bisogna sottovalutare il valore di questi interventi del Patanella, poiché egli, grazie al suo ruolo e al canale privilegiato con l'importante ministro di Carlo V, era in grado di influire sugli orientamenti della corte, oltre che su quelli del governo milanese. Di qui la soddisfazione con cui l'economista apprese che il sovrano aveva ben accolto le sue informazioni e sollecitazioni a nominare i titolari di vescovadi ed abbazie che si sarebbero rese vacanti nel territorio dello Stato ¹⁶. Anche a Milano, il credito accordato all'economista era tale che Ferrante Gonzaga, proprio sulla scorta delle informazioni da

¹⁴ ASMi, C, cart. 2173, relazione del Patanella al Gonzaga, s.d., ma risalente al giugno 1548.

¹⁵ BPRM, ms. II/2267, f. 114, il Patanella al Granvelle, Milano, 3 settembre 1548. Secondo i calcoli dell'economista le entrate del vescovado di Como, nel periodo compreso fra il settembre 1548 e la Pasqua dell'anno successivo, erano valutabili in 8.600 lire e le uscite in 2.608. 10: ASMi, MS, cart. 37, rendiconto delle entrate ed uscite del vescovado di Como.

¹⁶ BPRM, ms. II/2267, ff. 146r e 147r, il Patanella al Granvelle, Milano, 9 e 17 ottobre 1548. Circa l'atteggiamento di Carlo V in questa materia si veda FAGEL, R., «Charles Quint comme "roi catholique": les nominations d'évêques originaires des Pays-Bas en Espagne (1516-1555)», *Publication du Centre Européen d'études bourguignonnes (XIV^e-XV^e s.)*, 38 (1998), pp. 207-227.

lui fornite, si mosse per suggerire al sovrano di scegliere il successore del Trivulzio, caldeggiando, sembra, la nomina di monsignor Bibbiena¹⁷. Ciononostante l'imperatore non volle rompere con Paolo III il quale nominò vescovo di Como il proprio tesoriere segreto, Bernardino della Croce. Avendo questi chiesto alle autorità milanesi di prendere possesso del vescovado, il governatore si rifiutò di concedergli il *placet* con la scusa che si trattava di un personaggio politicamente poco affidabile per gli interessi imperiali. Solo nell'autunno dell'anno del 1550, dopo aver dato le opportune rassicurazioni alla corte carolina, il della Croce ottenne il via libera¹⁸.

Il ruolo fondamentale del Granvelle, referente cortigiano dell'economista, nella provvista dei benefici ecclesiastici dello Stato di Milano risalta nel corso della vicenda relativa a Cremona. Morto nell'ottobre 1549 il cardinale Accolti titolare della diocesi, il Patanella provvide a prendere possesso dei beni vescovili in nome della Camera imperiale, in attesa delle disposizioni del sovrano. Il boccone era particolarmente ghiotto: le proprietà della mensa erano affittate per 4.400 scudi all'anno, ma secondo l'economista ne valevano ben 6.000, senza poi contare che Cremona aveva «la più bella diocesi et collation e beneficii» di tutta Italia¹⁹. Paolo III provvide il vescovado nella persona del cardinale Francesco Sfondrati che non mancò di chiedere al vescovo d'Arras d'intercedere presso l'imperatore affinché desse disposizioni per consentirgli di prenderne possesso. Del resto, vista l'appartenenza del porporato —già membro del Senato e detentore di feudi nello Stato di Milano— al partito imperiale, il Gonzaga gli concesse il *placet* nel dicembre 1549²⁰. Lo Sfondrati morì, però, nel luglio dell'anno successivo. A lui sarebbe dovuto

¹⁷ Che il governatore facesse proprie le tesi del Patanella si evince dalla lettera che egli inviò a Carlo V nell'agosto 1548: ZIMMERMANN, T. P., «Ferrante Gonzaga ed il vescovado di Como (1548-1550)», *Periodico della Società storica comense*, XLI, 1960-1967, p. 109. Il favore del Gonzaga per la nomina di monsignor Bibbiena è riferito in BPRM, ms. II/2267, f. 149r, il capitano di giustizia Niccolò Secco al Granvelle, Milano, 13 ottobre 1548.

¹⁸ BPRM, ms. II/2267, f. 201r, Margherita d'Austria al vescovo di Arras, Roma, 5 gennaio 1549; BNM, ms. 7907, doc. 177, Bernardino della Croce al Granvelle, Roma, 1 aprile 1549; AGS, E., leg. 876, doc. 23, Carlo V a don Diego Hurtado de Mendoza, Augusta, 10 settembre 1550. All'atto della nomina del della Croce, canonico di S. Pietro, cubiculario e tesoriere segreto di Paolo III, il pontefice si era riservato il diritto d'imporre una pensione di 500 scudi a favore di una terza persona: *Hierarchia catholica medii et recentioris aevii*, Monasterii, 1923, III, p. 182. In assenza della voce nel DBI, cfr., il profilo del della Croce in DOREZ, L., *La cour du pape Paul III d'après les registres de la Trésorerie secrète*, Paris, 1932, I, pp. 36-37. Circa questa vicenda, si vedano CHABOD, F., «Per la storia religiosa...», *op. cit.*, p. 281, e ZIMMERMANN, T. P., «Ferrante Gonzaga ed il vescovado...», *op. cit.*, pp. 106-108. La presa di possesso del vescovado da parte del della Croce avvenne a metà novembre 1550: MAGNOCAVALLO, F., *Memorie antiche di Como 1518-1559*, a cura di RIVA, E., Como, 1999, pp. 89-90.

¹⁹ BNM, ms. 7911, doc. 234, il Patanella al Granvelle, Milano, 20 ottobre 1549.

²⁰ *Ibid.*, ms. 7914, doc. 96, il cardinale Sfondrati al Granvelle, Roma, 12 dicembre 1549. In questo caso i problemi sorsero al momento di riscuotere gli affitti delle proprietà della mensa cremonese, a causa delle pretese che vantava su di esse il duca di Firenze, Cosimo I de' Medici, erede designato dei beni del cardinale Accolti: ASMi, A, cart. 33, fasc. 281, il cardinale Sfondrati al grancancelliere Taverna, Roma, 6 marzo 1550. Per la concessione del *placet* allo Sfondrati, si veda CHABOD, F., «Per la storia religiosa...», *op. cit.*, p. 281. Circa l'importante figura di Francesco Sfondrati, cfr. BRAMBILLA, E., «Politica, chiesa e comunità

subentrare, il cardinale Federico Cesi che godeva del diritto di accesso sulla sede cremonese. Tuttavia, nonostante le raccomandazioni ricevute a favore di quest'ultimo e tenendo conto degli interessi dei figli del defunto, Carlo V e il Granvelle non si mostrarono favorevoli a questa soluzione, preferendo la designazione del più fidato cardinale milanese Giovanni Morone²¹. D'altra parte, in un primo momento, Giulio III aveva pensato di conferire il vescovado al proprio nipote, il cardinale Innocenzo del Monte, sottolineando in concistoro la scarsa consonanza dell'istituto del diritto d'accesso con i tempi «reformationis, et Concilii», ma il Cesi, riuscì ugualmente a far valere i propri diritti grazie all'appoggio del Sacro Collegio:

perché l'accesso et la provision fatta al Cardinale di Cesi son buone, et egli lo vuol per sé, et al figlio del Sfondrato ha buon modo di soddisfare, et tutto il Collegio per l'interesse suo sarà favorevole al Cardinale, et reclamerà quando SS^{ta} stessi dura in modo che converrà che la se arrenda, perché tutti hanno Accessi, o Regressi, o Coadiutorie²²

La questione non ebbe però immediata soluzione, a causa dell'effetto paralizzante dei diversi interessi in campo e della scarsa accortezza con cui la Curia si mosse. Dopo laboriose trattative venne raggiunto un compromesso fra i porporati, in virtù del quale il Cesi avrebbe preso possesso del vescovado di Cremona con l'impegno a versare al Morone una pensione di 1.500 scudi, oltre a soddisfare gli altri pensionari: il cardinale di Pisa (500 scudi), il cardinale Giovanni Angelo de' Medici (1.000 scudi) e il figlio del defunto vescovo, Niccolò Sfondrati (500 scudi). Pertanto il pontefice informò dell'accordo Ferrante Gonzaga affinché concedesse il *placet* alla presa di possesso da parte del nuovo vescovo, senza però compiere alcun passo formale presso la corte imperiale. Il mancato coinvolgimento del Granvelle, ossia di chi aveva —in forza del favore imperiale e del legame con l'economista generale— l'effettivo controllo della placitazione per

locale in Lombardia: l'Abbazia di Civate nella prima età moderna (1500-1700)», *Nuova rivista storica*, 71 (1987), pp. 74-76.

²¹ BNM, ms. 7905, doc. 13, monsignor Bartolomeo Bibbiena al Granvelle, Milano, 5 agosto 1550 e doc. 14, Granvelle al Bibbiena (minuta), s.d., ma in risposta alla precedente. I figli del cardinale Sfondrati erano Niccolò, membro del Senato ed erede delle fortune «ecclesiastiche» del padre e Paolo Emilio che ne ereditò invece i feudi: PASCHINI, P., «Un umanista disgraziato nel Cinquecento. Publio Francesco Spinola», *Nuovo archivio veneto*, XX, 1919, pp. 90-91, e BRAMBILLA, E., «Politica, chiesa e comunità...», *op. cit.*, p. 76.

²² BNM, ms. 7905, doc. 16, il Bibbiena al Granvelle, Milano, 28 agosto 1550. Ad avviso del Bibbiena, la scelta del Cesi era quantomai utile al servizio dell'imperatore perché il porporato «non è meno servente et grato, che ricco, et governa bene le cose sue, è huomo pacifico, quieto, et di buono exemplo, letterato et pratico delle cose, et degli usi della Corte di Roma, dove ha buona parte di quello che può havervi un Cardinale, et fra l'altre cose tante antichità delle belle, quante alchun altro o più dopo Farnese»: *ibid.*, doc. 17, Milano, 30 agosto 1550. La contrarietà di Giulio III basata su argomentazioni di natura religiosa, ma mirante a ben altri obiettivi è contenuta in ASV, *Arch. Consist., Acta Miscellanea*, vol. 19, f. 42, concistoro dell'8 agosto 1550. Sulla figura del Cesi, grande incettatore di vescovadi e benefici, si veda BORROMEO, A., «Cesi, Federico», in *DBI*, vol. XXIV, 1980, pp. 253-256. Un accenno alla vicenda è fatto da CHABOD, F., «Per la storia religiosa...», *op. cit.*, p. 282. Sull'accesso, si veda MCCLUNG HALLMANN, B., *Italian Cardinals, Reform, and the Church as Property 1492-1563*, Berkeley, 1985, p. 34.

i benefici ecclesiastici dello Stato di Milano pesò negativamente sulla soluzione dell'*affaire*. Nel maggio 1551, il governatore era ancora in attesa di istruzioni da parte del vescovo di Arras²³. Solo nelle settimane successive la vicenda si sbloccò e il Cesi ottenne il sospirato *placet* da parte dell'imperatore. Non senza che il cardinale Ercole Gonzaga, autorevole esponente del partito imperiale all'interno del Sacro Collegio, nonché fratello del governatore di Milano, fosse intervenuto a suo favore presso il Granvelle giungendo a riconoscere che la soluzione non poteva «haver effetto senza il mezzo dell'autorità di V.S.»²⁴.

Vi è infine un'altra vicenda che ben si presta a illustrare l'influenza raggiunta a Milano nella gestione della politica beneficiaria imperiale dal Patanella e dal suo patrono, e la sostanziale emarginazione del governatore. Nel marzo 1550, Ippolito d'Este effettuò la permuta della sede ambrosiana con il vescovado di Novara di cui era titolare il gentiluomo milanese Giovanni Angelo Arcimboldi. Le condizioni per quest'ultimo erano particolarmente gravose sul piano economico: infatti, il cardinale si riservò una pensione pari ai 2/3 delle entrate della mensa arcivescovile, la facoltà di provvedere di tutti i benefici ecclesiastici della diocesi di collazione dell'ordinario e, punto importantissimo, il diritto di regresso in caso di morte o di rinuncia dell'Arcimboldi²⁵. Il Gonzaga concesse il proprio beneplacito all'operazione senza informare l'imperatore il quale perciò gliene chiese ragione. Il governatore si giustificò facendo presente che la permuta andava a

²³ ASV, *Arch. Consist., Acta Miscellanea*, vol. 19, f. 53v, concistoro del 16 marzo 1551; BNM, ms. 7905, doc. 37, il Bibbiena al Granvelle, Milano, 11 maggio 1551: la pensione del cardinale de' Medici, cedutagli dal cardinale Farnese nel febbraio 1550, era stata originariamente di 1.500 scudi: BESOZZI, L., «Il cardinale Giovannangelo Medici (Pio IV) nei documenti all'Archivio di Frascaro (1549-1559)», *Libri e documenti*, n. 3, XI, 1985, p. 14; essa era stata, però, ridotta a 1.000 dallo Sfondrati in cambio della cessione delle entrate di un ospedale di Vercelli. In questo modo, secondo i calcoli del Bibbiena, al netto delle pensioni e degli 800 scudi annui di spese, le rendite della mensa vescovile di Cremona avrebbero fruttato al Cesi 2.000 scudi. A ogni modo, nel 1560, il Cesi rinunciò al vescovado in favore di Niccolò Sfondrati, riservandosi una pensione di 1.000 scudi, il diritto di regresso e la collazione di tutti i benefici: BORROMEO, A., «Cesi, Federico», cit., p. 254. Si veda anche *Hierarchia catholica...*, op. cit., vol. III, p. 181.

²⁴ BNM, ms. 7910, doc. 162 e 163, il cardinale Gonzaga al vescovo d'Arras e viceversa (minuta), Mantova, 2 luglio e Augusta, 20 luglio 1551. Sulla figura di Ercole Gonzaga, si veda McCLUNG HALLMANN, B., *Italian Cardinals...*, op. cit., pp. 57-58. Nelle settimane successive, il Cesi ricorse direttamente al vescovo d'Arras —anche attraverso la raccomandazione del cardinale di Jaen— per ottenere che l'economista generale gli concedesse un *placet* generale relativo alla collazione dei benefici della sua diocesi, conferitagli da un indulto papale. In pratica il cardinale chiedeva la concessione di quell'autorizzazione automatica alla presa di possesso dei benefici contro cui aveva operato il Patanella. Allo stato della ricerca non è chiaro se la richiesta venne esaudita, anche se è possibile supporre che lo fosse solo per volontà del Granvelle e non senza una dura opposizione dell'economista: BPRM, ms. II/2312, f. 235r, il cardinale Cesi al Granvelle, Roma, 22 ottobre 1551; ms. II/2309, il cardinale di Jaen al Granvelle, Roma, 26 ottobre 1551; ms. II/2312, f. 248, Granvelle al Cesi (minuta), Innsbruck, 12 novembre 1551.

²⁵ Bolla di Giulio III al cardinale d'Este, Roma, 19 marzo 1550, edita in MARCORA, C., «La Chiesa Milanese nel decennio 1550-1560», *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, VII, 1960, doc. 2, pp. 393-396. Sul nuovo arcivescovo di Milano, cfr., oltre al saggio del Marcora, RAPONI, N., «Arcimboldi, Giovanni Angelo», in *DBI*, vol. III, 1961, pp. 773-776. Per il diritto di regresso, McCLUNG HALLMANN, B., *Italian Cardinals...*, op. cit., pp. 34-35.

tutto vantaggio del sovrano in quanto la sede di Novara era di valore strategico e politico assai minore dell'arcivescovado di Milano e quindi il cardinale ferrarese avrebbe potuto creare meno problemi. Inoltre il porporato aveva promesso di rinunciare al vescovado in favore del cardinale di Urbino, Giulio della Rovere, persona fedele all'imperatore. Né, da parte sua, egli gli avrebbe consentito di valersi del suo diritto di regresso finché non avesse ottemperato a tale impegno. Infine, per quel che riguardava il richiamo di Carlo V al precedente della nomina del vescovo di Como, il Gonzaga sottolineò trattarsi di casi affatto diversi. In quel caso, infatti,

parendomi esser debito mio fare intendere a V.M. tutte quelle cose, che possono essere in aumento de stati, et de la reputatione di lei, le scrissi come i Pontefici passati havevano sempre disposto del detto vescovado a richiesta, et sodisfattione di que' Principi, che all'hora erano padroni di questo stato, et che era giusto, che V.M. dovesse fare in ciò la medesima istanza, et che il papa le sodisfacesse perciò che essendo successo la vacanza di questo vescovado in tempo di non so chi duca di Milano, egli lo fece dare ad un suo servitore; il predecessor del vescovo presente, ch'era di casa Trivultia, pur l'hebbe ad intercessione, et richiesta del Re di Francia ultimamente morto. Del che tutto V.M. rimase servita, ch'io l'havessi informata, et così mi comandò, che senza comission sua io non dessi il possesso ad alcuna persona, che il Papa nominasse, come non feci infin a tanto che V.M. comandò il contrario. Se hora V.M.^{ia} sarà servita che si habbia a fare per lo avvenire qualche altra cosa sopra i vescovadi, et altre vacanze di questo Stato, et anche se vacando l'arcivescovado di Milano, ella è servita, che si dia al Cardinale di Ferrara o non, perciò che con l'ordine di lei mi anderò governando ²⁶.

È evidente la differente impostazione del problema rispetto all'economista: mentre quest'ultimo puntava ad ampliare il proprio raggio d'azione sulla provvista dei benefici ecclesiastici, auspicando in pratica l'appropriazione da parte del sovrano del diritto di nomina o di conferma per vescovi e abati dello Stato di Milano, il governatore preferiva decidere caso per caso. Anche perché tale linea gli permetteva di muoversi in sostanziale autonomia rispetto alle direttive provenienti dalla corte imperiale.

Di tale dialettica fece le spese uno degli elementi di spicco del Sacro Collegio, nonché fedele aderente al partito imperiale, il cardinale Giovanni Morone, al quale Giulio III conferì il vescovado di Novara, nel settembre 1552, in seguito alla rinuncia —con una ricca buonuscita— del cardinale di Urbino. Alla sua richiesta del *placet*, il Gonzaga oppose la necessità di scrivere all'imperatore per averne l'approvazione. Tale risposta diede senza dubbio al porporato:

²⁶ AGS, E., leg. 1198, doc. 141, Ferrante Gonzaga a Carlo V (copia), Milano, 26 febbraio 1551. Sin dal maggio 1550, prima ancora che l'Arcimboldi entrasse a Milano, l'Este aveva inviato al governatore le bolle papali relative alla sua presa di possesso del vescovado di Novara: ASMi, A, cart. 27, fasc. 130, il cardinale d'Este al Gonzaga, Roma, 7 maggio 1550. Le giustificazioni addotte dal governatore sono state messe in luce, per la prima volta, in un accenno in CHABOD, F., «Per la storia religiosa...», *op. cit.*, p. 283, n. 1. Su questa vicenda, cfr. MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», *op. cit.*, pp. 261-264. Sul cardinale di Urbino si veda SANFILIPPO, M., «Della Rovere, Giulio Feltrio», in *DBI*, 37 (1989), pp. 356-357.

qualche spiacere all'animo parendomi che se ben forse questo fosse ordine generale per rispetto qualche persona, non dover io, che tanto, come è manifesto, son servitore a SM^{ta} esser compreso in questa generalitate ²⁷

Il Granvelle, da parte sua, si affrettò a rassicurare il cardinale circa la concessione del beneplacito di Carlo V, poiché il monarca non aveva mai pensato che la disposizioni precedentemente impartite in simili casi dovessero in alcun modo riferirsi alla sua persona giudicata «più che confidente». Il governatore si giustificò con il Granvelle trincerandosi dietro il fatto di trovarsi le mani legate dalle disposizioni dell'imperatore così generali che non si era «eletto di trapassarlo» ²⁸.

«Para ayuda a estas necesidades»: le rendite ecclesiastiche al servizio della causa asburgica

Ai primi di aprile del 1555, la morte dell'arcivescovo Arcimboldi fece scattare il diritto di regresso di Ippolito d'Este che, però, non lo poté esercitare a causa della guerra in atto fra Carlo V ed Enrico II di Francia, di cui il cardinale di Ferrara era luogotenente in Italia. A Milano, dopo la rimozione del Gonzaga il governo civile dello Stato era stato affidato al presidente del Senato, Pier Paolo Arrigoni, e al grancancelliere Francesco Taverna, mentre il comando dell'esercito imperiale era stato attribuito a don Gómez Suárez de Figueroa. In questa difficile situazione, per ordine dei vertici milanesi, l'economista Patanella assunse l'amministrazione dell'arcivescovado per conto della Camera imperiale. Infatti, proprio nel mezzo del conflitto militare, le autorità di governo non erano per nulla disposte a consentire che un prelado «nemico alla scoperta di Sua Maestà», legato a doppio filo al re di Francia prendesse possesso della sede arcivescovile, con le relative entrate e proprietà, tra le quali vi era anche una «certa

²⁷ BNM, ms. 7911, doc. 91, il cardinale Morone al Granvelle, Milano, 30 settembre e 31 ottobre 1552. Il Della Rovere si riservò, infatti, una pensione di 800 scudi, il diritto di regresso e la collazione dei benefici, e ottenne anche la pensione di 1.500 sulla mensa vescovile novarese di cui era titolare il Morone: *Hierarchia catholica...*, op. cit., vol. III, p. 260. Circa l'importanza e il ruolo del porporato milanese di referente imperiale presso la Curia papale, si veda il caso esaminato da GIANNINI, M. C., «Entre dos fiscalidades: contribuciones del clero a las fortificaciones del Estado de Milán (1542-1560)», in GARCÍA GARCÍA, B. J. (ed.), *El Imperio de Carlos V Procesos de agregación y conflictos*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2000, pp. 238-241.

²⁸ BNM, ms. 7911, doc. 92, 95 e 96, Granvelle al Morone (minuta) e viceversa, Thionville, 2 novembre e Milano, 28 novembre 1552 (la citazione è tratta dalla prima lettera); BPRM, ms. II/2254, f. 148r, il Gonzaga al Granvelle, Milano, 1 dicembre 1552 (da cui proviene la citazione relativa). Appena ricevuta la lettera del Granvelle, il porporato milanese si affrettò a trasmetterne copia al governatore, ringraziandolo per i suoi buoni uffici e richiedendogli una rapida «spedizione» del *placet* da parte della cancelleria milanese: ASMi, A, cart. 30, fasc. 201, il Morone al Gonzaga, Milano 15 novembre 1552, con allegata copia della lettera del vescovo d'Arras.

fortezza» sul Lago maggiore ²⁹. Pochi giorni dopo, un breve del neoeletto papa Marcello II diede mandato all'economista di prendere possesso dell'arcivescovado, di amministrarlo in nome della Camera apostolica e del cardinale d'Este —ad esclusione della collazione dei benefici— di nominare un vicario generale *in spiritualibus*, e, infine, d'intimare al capitolo della cattedrale la lettera di regresso del titolare e l'ordine di non ingerirsi nella sua gestione. Il Patanella provvede a nominare vicario generale il protonotario apostolico Giovanni Antonio Gallo, non prima di esserne stato autorizzato dal presidente Arrigoni e dal grancancelliere Taverna ³⁰. La morte di Marcello II, dopo meno di un mese di pontificato, privò l'Este del suo principale sostegno, lasciandolo in pratica solo nel reclamare il rispetto dei suoi diritti sulla sede milanese ³¹. In pratica, le autorità di governo si trovarono a controllare, per mezzo del Patanella, la gestione economica della mensa arcivescovile.

Nel giugno 1555, il nuovo governatore dello Stato, don Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, si trovò di fronte una situazione militare e finanziaria gravemente deteriorata. Per giunta la priorità accordata al finanziamento dell'esercito nelle Fiandre, unita ai dissapori tra l'Alba e i responsabili della *Hacienda* castigliana, finì per penalizzare pesantemente lo scacchiere dell'Italia settentrionale che rimase di fatto tagliato fuori dai flussi del denaro asburgico indispensabili per sostenere i costi bellici. L'intera campagna militare condotta dal duca nell'estate-autunno 1555 fu quindi negativamente condizionata da notevoli problemi finanziari ³².

Devono perciò essere inseriti in tale contesto i provvedimenti del governatore volti tanto ad assumere il controllo dei benefici di quegli ecclesiastici e prelati che avevano

²⁹ ASFi, MP, fil. 3106, f. 104v, il residente Fabrizio Ferraro al duca Cosimo, Milano, 8 aprile 1555; ASMi, CS, cart. 196, il Senato e il grancancelliere all'economista (minuta), Milano, 8 aprile 1555; don Gómez Suárez de Figueroa al presidente del Senato e al grancancelliere, Valenza, 8 aprile 1555 (da cui sono tratte le citazioni). Sulla morte dell'Arcimboldi cfr. MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», *op. cit.*, p. 303. Su circostanze e ragioni dell'allontanamento del Gonzaga dal governo dello Stato, si veda CHABOD, F., «Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento», in *id.*, *Carlo V e il suo impero*, Torino, 1985, pp. 453-456 e 512-514.

³⁰ ASMi, NCA, cart. 14, doc. 148, atto rogato dal notaio arcivescovile Bartolomeo Parpaglione, Milano, 27 aprile 1555, contenente copia autentica del breve di Marcello II all'economista, Roma, 19 aprile 1555.

³¹ *Ibid.*, A, cart. 27, fasc. 130, Ippolito d'Este al grancancelliere Taverna, Roma, 10 maggio 1555: il cardinale annunciava l'invio a Milano di un suo gentiluomo per «havere cura delle cose che pertengono a essa chiesa, et conservar le ragioni mie» e chiedeva l'appoggio del Taverna. Della complessità della situazione era conscio anche il cardinale Morone che intervenne presso il grancancelliere per raccomandargli caldamente la persona dell'inviato del cardinale di Ferrara, Giovanni Maria Vellonte, affermando chiaramente di non volersi, da parte sua, intromettersi «a parlar della materia del possesso sapendo che V.V.S.^{re} sono forzate ad aspettarne ordine dalla Corte, et ricordandomi ch'el simile fu fatto meco, quando hebbi Novara»: *ibid.*, A, cart. 30, fasc. 201, il cardinale Morone al grancancelliere Taverna, Roma, 25 aprile 1555.

³² DE CARLOS MORALES, C. J., «El poder de los secretarios reales...», *op. cit.*, pp. 126-129, che avanza fondate critiche all'interpretazione della questione data da MALTBY, W. S., *Alba. A Biography of Fernando Álvarez de Toledo, Third Duke of Alba 1507-1582*, Berkeley, 1983, pp. 88-90. Sulla campagna del duca d'Alba in Piemonte, si veda COGGIOLA, G., «I Farnesi e il Ducato di Parma e Piacenza durante il pontificato di Paolo IV», *Archivio storico per le province parmensi*, III, 1903, pp. 61-63 e 189-196.

scelto il campo francese, quanto a utilizzarne i proventi per contribuire al finanziamento della guerra. Nel luglio 1555, il duca d'Alba ordinò all'economista di porre sotto sequestro, a nome della Camera imperiale le entrate di tre importanti istituzioni ecclesiastiche: l'abbazia di San Dionigi di Milano, la prepositura di San Giovanni del Cappuccio di Alessandria e l'abbazia di S. Salvatore di Casalvolone novarese, i primi due appartenenti a monsignor Bernardo Salviati, priore di Roma dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e il terzo a Ferdinando Ferrero, figlio del marchese di Masserano. I due personaggi erano infatti ritenuti «publici nemici» di Sua Maestà, essendo al servizio del re di Francia. La necessità di serrare le maglie del controllo sulla provvista dei benefici all'interno dello Stato portò quindi alla promulgazione di un editto dell'economista generale, nel quale si comminava una multa di 300 scudi a chiunque avesse osato prendere possesso di un beneficio o fatto rogare qualsivoglia scrittura in proposito senza sua licenza scritta. Inoltre, per espressa volontà del governatore e del Consiglio segreto, nessuno, privo del debito permesso, avrebbe dovuto fare intimare o eseguire ordini o citazioni provenienti da giudici di altra giurisdizione provenienti da fuori lo Stato di Milano³³.

Durante il successivo mese di agosto, il Patanella ricevette dal duca l'ordine di approntare l'invio di 500 mine genovesi di frumento prodotte dalle terre della prepositura di S. Giovanni del Cappuccio di Alessandria, oltre alla somma di 2.100 lire necessarie al pagamento delle relative gabelle. Il frumento doveva essere inviato alla Repubblica di Genova in restituzione dell'identico quantitativo che le autorità di S. Giorgio avevano anticipato per il sostentamento del presidio di Nizza in previsione di un attacco ottomano³⁴. Non era che l'inizio di un'opera di sfruttamento in ragione delle esigenze della regia Camera delle risorse economiche appartenenti ai benefici ecclesiastici messi sotto sequestro e amministrati dal Patanella. In teoria si trattava di una sorta di prestito forzoso, per il quale si doveva tenere il conto delle somme o delle produzioni agricole prelevate. Il duca d'Alba ordinò all'economista prima di versare nella Tesoreria milanese 8.000 lire in conto alle rendite agricole dei benefici da lui amministrati e quindi di pagare «tutti quelli denari sono pervenuti et pervenerano nelle mani vostre delli medemi beneficii»³⁵.

³³ ASMi, RCS, s. XV, lib. 12, reg. del 1555, f. 10v, il governatore all'economista generale, Milano, 11 luglio 1555; C, cart. 2130, editto dell'economista generale, Milano, 13 luglio 1555. Il Ferrero, appartenente a una nobile famiglia piemontese, aveva ricevuto l'abbazia di Casalvolone e altri benefici ecclesiastici dal fratello Rodomonte; nel 1563, divenne vescovo d'Ivrea per rinuncia del fratello Sebastiano: mancando un suo profilo nel DBI, occorre rifarsi all'erudita, ma scarsa voce di FERRARIS, G., «Ferrero, Ferdinando», in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, Paris, 1967, XVI, col. 1261. Sul passaggio alla Francia, nel 1554, del padre del Ferrero, Filiberto marchese di Masserano, si veda BESOZZI, L., «Le rocche d'Angera e d'Arona negli anni di Carlo Borromeo», *Verbanus*, 11, 1990, p. 217.

³⁴ ASMi, RCS, s. XV, lib. 12, reg. del 1555, ff. 21v-22r, il governatore all'economista, dal campo presso Santhià, 20 agosto 1555. Il valore del prestito delle 500 mine di frumento era tanto maggiore in quanto la congiuntura degli anni Cinquanta era particolarmente pesante per la Repubblica di S. Giorgio: GRENDI, E., «Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?», in *id.*, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna, 1987, pp. 210-211.

³⁵ ASMi, RCS, s. XV, lib. 12, reg. del 1555, ff. 25v-26r e 29, il duca d'Alba al Patanella, dal campo, 3 e 14 settembre 1555.

Una volta scoperta una nuova fonte di denaro era, però, difficile evitare di farvi ricorso in un periodo di acuta penuria. Del resto, fu lo stesso economo generale a segnalare al Granvelle la possibilità di attingere ai proventi dei beni ecclesiastici da lui controllati per pagare la pensione annua di 1.000 scudi a carico della Camera di Milano che il prelado aveva ereditato dal padre e che i noti problemi rendevano di difficile se non impossibile riscossione. Infatti, il Patanella, di fronte all'evidente impossibilità a ottenere quanto dovuto al suo patrono, si premurò di far notare al segretario del duca d'Alba:

qualmente Sua Ex^a ogni di si va servendo sotto nome d'imprestito de frutti ch'io vo riscotendo de beneficii de rebelli sequestrati in mie mani, con farmi assegno di quanto gli vo prestando et così li ho prestato circa Duemillia scudi.

Pertanto si poteva fare lo stesso anche per la pensione. Non senza una certa titubanza il governatore acconsentì all'operazione, anche grazie alle rassicurazioni che il Patanella gli fece pervenire per mezzo di Gian Giacomo de' Medici, marchese di Melegnano, e del grancancelliere Taverna, circa il fatto che tale esborso non avrebbe ostacolato i pagamenti previsti per esigenze militari. Tanto più che era l'economista stesso a gestire il flusso di denaro dei benefici sequestrati e quindi non vi sarebbero state per il suo patrono spiacevoli dilazioni «poiché tra il Tesorero et me havemo concio le scritture et fattoci l'un a l'altro le quitanze debite»³⁶.

In un simile frangente nel quale s'intrecciavano le difficoltà finanziarie della campagna del duca d'Alba, gli interessi economici del Granvelle e l'attivismo del Patanella, l'attenzione delle autorità di governo si appuntò naturalmente anche sulle entrate dell'arcivescovado di Milano. Il residente ferrarese, molto attento agli sviluppi della questione, sin dalla fine di agosto del 1555 informò il duca Ercole II d'Este che i ministri regi avevano cominciato a «disegnare di prevalersi de i frutti dell'Arcivescovato»³⁷. Né i contatti avuti con il governatore lasciavano ben sperare il cardinale Ippolito circa la buona disposizione nei suoi confronti di Filippo d'Asburgo —nuovo duca di Milano dopo l'abdicazione di Carlo V— così come verso un altro esponente di primo piano del partito francese in Italia, quale Bernardo Salviati³⁸. Quest'ultimo, nel maggio precedente, aveva rinunciato alla commenda di S. Dionigi di Milano e alla prepositura di S. Giovanni del Cappuccio di Alessandria in favore del nipote Antonio Maria, riservandosene però le entrate. Il gioco non sfuggì alle autorità milanesi: infatti il duca d'Alba

³⁶ BPRM, ms. II/2271, f. 125r e 12r, il Patanella al Granvelle, Milano, 4 settembre e 14 ottobre 1555 (da cui sono rispettivamente tratte le due citazioni). Il Patanella era incaricato della riscossione della pensione del padre del Granvelle ancor prima di diventare economo, almeno dal 1547: *ibid.*, ms. II/2303, f. 33r, 8 marzo 1547.

³⁷ ASM, CDA Milano, b. 36, Claudio Ariosti al duca Ercole II, Milano, 27 agosto 1555.

³⁸ *Ibid.*, l'Ariosti al duca, Pontestura, 4 settembre 1555.

diede ordine all'economo di concedere il *placet* al nuovo titolare, mantenendo tuttavia sotto sequestro i beni dei due benefici di cui Bernardo si era riservato il godimento ³⁹.

Un'idea, sia pur parziale, del drenaggio di risorse ecclesiastiche è dato dal rendiconto presentato al governatore dal canonico Patanella, nell'ottobre 1555: risultavano venduti frumento, segale, orzo, avena e vino —provenienti dalle proprietà della mensa arcivescovile, dell'abbazia di S. Dionigi e della prepositura del Cappuccio— per un ammontare di 13.845 lire imperiali, 10.100 delle quali, pari a circa 2.000 scudi, erano state versate nelle casse della Tesoreria. A tali cifre andavano poi aggiunte le 4.144 lire relative al frumento ceduto direttamente ai comandi militari del territorio alessandrino e 25.300 lire che l'economo stimava di ricavare tra il mese di novembre e la Pasqua dell'anno successivo ⁴⁰.

In quegli stessi giorni, però, il nuovo papa, Paolo IV, indirizzò un breve al duca d'Alba e al Senato di Milano nei quali censurava il fatto che i ministri regi avessero sottratto e utilizzato per i propri scopi i frutti della mensa arcivescovile di Milano, senza alcuna autorizzazione pontificia o della Camera apostolica, e ordinava loro non solo di astenersi da simili azioni, ma anche di provvedere all'immediata restituzione del maltolto nelle mani dell'economo generale ⁴¹. La richiesta non era tale da esser presa sotto gamba: Gian Pietro Carafa, eletto papa nel maggio 1555 era personaggio animato da sentimenti notoriamente antiasburgici che gli erano valsi (nel 1549-1551) persino l'impedimento da parte di Carlo V a prendere possesso della cattedra arcivescovile di Napoli ⁴². La presenza sul soglio di Pietro di un pontefice ostile alla casa d'Asburgo e orientato

³⁹ ASMi, RCS, s. XV, lib. 12, reg. del 1555, ff. 51v-52r, il duca d'Alba all'economo, Milano, 19 ottobre 1555. La volontà di colpire nei suoi interessi il priore Bernardo Salvati, elemosiniere della regina di Francia, risulta chiara dal contenuto del colloquio avuto dal residente ferrarese —anche per sondare il terreno circa la posizione del cardinale d'Este— con Giovanni Battista Castaldo, uno dei generali al servizio del duca d'Alba, dal quale apprese che il governatore non sarebbe tornato sui suoi passi «peroché oltre che la causa è qui all'ordinario dinanzi all'inconimo [*sic*] questi signori poi si pretendono a un certo modo ucellati da detto signor priore peroché un'altra volta gli confiscarono questi beneficii per le medesime cause di hora et egli subito rihavutoli, con promissione di non se impacciare nelli affari di quel Regno, li renentiò con reservatione de frutti a un suo nipote non osservando di poi quanto havea promesso, di che avedutosi questi signori gli tratengono i frutti, né per quanto egli crede gli restituirano più mentre che vive»: ASMo, CDA Milano, b. 36, Claudio Ariosti al duca, Milano, 27 agosto 1555. Circa la figura di Bernardo Salvati, appartenente a un'importante famiglia di ecclesiastici legati alla Francia, il quale aveva «ereditato» i due benefici in questione dal fratello, il cardinale Giovanni, con lo stesso meccanismo della riserva dei frutti, nel 1531 e nel 1534, ottenendone la piena disponibilità solo nel 1554, si veda HURTUBISE, P., *Une famille-témoin: les Salviati*, Città del Vaticano, 1985, pp. 333-335. Cfr. anche BAUMGARTNER, F. J., «Henry II's Italian Bishops: A Study in the Use and Abuse of the Concordat of Bologna», *Sixteenth Century Journal*, XI, 1980, p. 51.

⁴⁰ ASMi, CS, cart. 202, «Scrutinio de frutti del Arcivescovato, di San Dionisio, et di S. Joanne del Capuccio d'Alexandria già scossi dal iconomo, et pagati in la Tesoreria, et di quelli se ha da scodere, et di quanto et quando se ne potrà valere la Camera», Milano, 12 ottobre 1555.

⁴¹ *Ibid.*, cart. 203, breve di Paolo IV al duca d'Alba, Roma, 4 ottobre 1555 (le minute dei brevi al governatore e al Senato, datate però 3 ottobre si trovano in ASV, Arm. XLI, tomo 4, ff. 139 e 139v-140r).

⁴² GIANNONE, P., *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di MARONGIU, A., Milano, 1971, VI, pp. 104-105. Sulla proverbiale ostilità del nuovo pontefice verso Carlo V e Filippo II: SERRANO, L., «Causas de la guerra

a pericolosi accordi con la Francia esposeva il governo milanese alle conseguenze giuridiche di quella che era agli occhi del papa una grave violazione dei diritti della Chiesa milanese e del suo legittimo arcivescovo, ancorché impedito da circostanze oggettive a esercitarvi la propria autorità.

Il breve di Paolo IV venne trasmesso al Patanella, di cui peraltro la Santa Sede ignorava il ruolo nella gestione e nell'utilizzo delle rendite arcivescovili e degli altri benefici sotto sequestro. Il duca d'Alba informò della questione l'ambasciatore imperiale a Roma, don Fernando Ruiz de Castro marchese di Sarria, giustificando il proprio operato e promettendo di far restituire le somme prelevate al legittimo titolare della cattedra arcivescovile:

vacando los meses pasados el arzobispado de esta ciudad, en aquel tiempo que vaco la Sede Apostólica, no me pareciendo ser bien dejar tomar a alguno la posesión de el sin particular orden de S.M., hice tomarla al dicho icónomo[;] en estos días, hallándose él con algunos dineros y frutos del dicho beneficio e yo con gran necesidad de proveer a la ribera de Génova y Córcega con alguna ayuda para que se defendiese de la armada del Turco, enemigo de nuestra santa fe, negocié con el dicho icónomo que me acomodase de aquellos dineros y vendiese los frutos del Arzobispado al precio que corrian, para ayuda a estas necesidades, prometiéndole, como en la verdad tengo en propósito, de restituirlo al Arzobispo o a quien lo hubiere de haber ⁴³.

Al medesimo tempo il governatore si premurò d'impartire disposizioni affinché il Magistrato delle entrate, non appena il sovrano avesse fatto conoscere la sua volontà circa la sorte dell'arcivescovado, rimborsasse all'economista generale tutto il denaro da questi versato alla regia Camera ⁴⁴. Stando all'ambasciatore asburgico, Paolo IV avrebbe accolto le rassicurazioni del duca d'Alba rinviando una decisione definitiva in proposito. Il vero nodo da sciogliere restava il veto che di fatto i ministri di Filippo ponevano all'esercizio del diritto di regresso vantato sulla sede arcivescovile dal cardinale d'Este

entre el Papa Paulo IV y Felipe II», *Escuela Española de Arqueología e Historia. Cuadernos de Trabajo*, 4 (1918), pp. 4-6 e 13-14, e VON PASTOR, L., *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo, Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, Roma, 1922, VI, pp. 353-356.

⁴³ ADA, caja 63, doc. 22, il duca d'Alba al marchese di Sarria, Milano, 15 novembre 1555 (lettera anche edita in *Epistolario del III duque de Alba don Fernando Álvarez de Toledo*, vol. I, *Años 1536-1567*, doc. 292, Madrid, 1952, p. 331). Don Fernando Ruiz de Castro era stato inviato a Roma da Carlo V nella primavera di quello stesso anno, a ricoprirvi l'incarico di ambasciatore ordinario in sostituzione di don Juan Manrique de Lara che aveva retto l'incarico in via provvisoria: *ibid.*, caja 4, doc. 144, «Instruction de lo que Vos el Marques de Sarria nuestro primo haveis de hazer en el cargo de nuestro Embaxador cerca de nuestro muy Sancto Padre» di Carlo V, Bruxelles, 13 maggio 1555.

⁴⁴ ASMi, RCS, s. XV, lib. 12, reg. del 1555, ff. 73v-74r, il duca d'Alba al Magistrato delle entrate, Milano, 16 novembre 1555: qualora nelle casse della Camera non si fosse trovato denaro sufficiente, si sarebbe dovuto provvedere alla concessione di tratte di frumento, riso e altri prodotti cerealicoli per un valore equivalente, o con qualunque altro mezzo che si fosse ritenuto più rapido.

che il pontefice manifestò l'intenzione di provvedere a una persona «muy devota de Su Mag^d»⁴⁵.

In realtà entrambe le parti agivano nutrendo ampie riserve mentali, in un clima contrassegnato dall'imminente scoppio del conflitto fomentato dal papa. Mentre, infatti, il governatore rassicurava Paolo IV, l'economista pagava, su ordine diretto del vescovo d'Arras, 1.129 lire e 16 soldi a Philippe de Brederode, capitano di due compagnie di fanti tedeschi dell'esercito imperiale impegnato in Piemonte⁴⁶. D'altra parte, ai primi del 1556, il nunzio e collettore apostolico a Milano, Ottaviano Raverta vescovo di Terracina, negoziava la restituzione al cardinale d'Este delle rendite incamerate.

Il Raverta riuscì solo a ottenere dal cardinale Cristoforo Madruzzo — nominato governatore generale dello Stato dopo la partenza del duca d'Alba alla volta del Regno di Napoli — la conferma del fatto che «bisogna che la gratia venghi da Sua M^{ta} Regia». Risulta chiaro come il papa, benché non apprezzasse affatto la vita poco austera del cardinale Ippolito, al fine di rinsaldare l'alleanza antiasburgica stipulata con Enrico II di Francia ed Ercole II d'Este, puntasse a fargli riacquistare il possesso dell'arcivescovado milanese, nonostante la ventilata designazione di un nuovo titolare. Pertanto il cardinale nipote Carlo Carafa informò il Madruzzo della volontà papale con una lettera del cui tenore quest'ultimo si lagnò con il residente ferrarese e con il Raverta,

parendogli che detta lettera habbi troppo del bravo, perché oltre che in essa quasi dolendosi Sua S^{ta} si meravigli molto che le cose ecclesiastiche siano impedita e ritenute da principi seculari soggiunge poi anco che era certo che sia in poter di sua S. Ill^{ma} il far consegnare detti frutti alli agenti di monsignor Ill^{mo} di Ferrara il che quando non si faccia Sua S^{ta} non potria in alcun modo di negare di fare quello che l'ufficio suo richiede quando suddetto R^{mo} di Ferrara ne facesse querella.

Simili «speronate» curiali apparivano tanto più ingiustificate al porporato e governatore in quanto egli aveva già disposto che i frutti dell'arcivescovado venissero depositati in mano dell'economista generale, contro il parere dei ministri milanesi i quali «voleano che si spendessero in lor urgenti occorrenze bene però con animo di restituirli poi». L'atteggiamento del Madruzzo, il quale dichiarò di agire per mera «riverenza e amor» verso la casa d'Este, era probabilmente legato al desiderio di mantenere buoni rapporti con duca di Ferrara, che egli stava cercando di distogliere dalla sempre più probabile alleanza con la Francia⁴⁷. Di qui un notevole ammorbidimento delle dure misure assunte

⁴⁵ ADA, caja 40, doc. 64, il marchese di Sarria al duca d'Alba (minute), Roma, 3 e 15 dicembre 1555.

⁴⁶ BPRM, ms. II/2271, ff. 49r e 47r, il Patanella al Granvelle, Milano, 2 dicembre 1555, con la relativa quietanza redatta dal notaio della Curia arcivescovile Giovanni Battista Luini, Milano, 30 novembre 1555. Intorno alle forti tensioni che caratterizzarono per tutta la seconda metà del 1555 i rapporti fra Paolo IV e la casa d'Asburgo, si veda VON PASTOR, L., *Storia dei papi...*, op. cit., vol. VI, pp. 367-377.

⁴⁷ ASMo, CDA - Milano, b. 36, Claudio Ariosti al duca, Milano, 22 e 26 gennaio 1556 (le citazioni provengono rispettivamente dalle due lettere). Circa le accuse di simonia e di dissolutezza mosse al porporato ferrarese e al suo esilio dalla corte pontificia durante il regno di Paolo IV, si vedano PACIFICI, V., *Ippolito*

nei confronti del cardinale Ippolito: allorché, per esempio, in occasione della vacanza di alcuni benefici l'economista impedì agli agenti del porporato di prenderne possesso, il governatore finì per dare ragione a questi ultimi nonostante le pretese avanzate dal rappresentante del duca di Ferrara. Inoltre la tregua di Vaucelles (febbraio 1556) fornì al Madruzzo il destro per ordinare il dissequestro dei benefici nominalmente appartenenti ad Antonio Maria Salviati, ma in realtà goduti dallo zio Bernardo ⁴⁸.

Contro tale ammorbidimento cozzavano, però, gli interessi economici del Granvelle, il quale, per mezzo del fidato Patanella, era intervenuto sul Madruzzo ottenendone l'assicurazione che, anche per il 1556, la sua pensione di 1.000 scudi sarebbe stata pagata sui «beneficii franciosanti» sotto sequestro e amministrati dall'economista stesso. La repentina decisione del governatore di restituire il godimento di tali benefici ai loro legittimi titolari veniva a privare il vescovo d'Arras dell'unica possibilità di vedersi pagata la pensione: di qui l'idea del Patanella di valersi dei 740 scudi che il *contador general* dell'esercito Francisco de Ibarra doveva ancora restituirgli dall'anno precedente per 370 moggi di frumento prodotti dalle proprietà di S. Giovanni Cappuccio e forniti alle truppe imperiali. Era infatti sufficiente un trucco contabile per mezzo del quale far apparire che il denaro era stato rimborsato prima della restituzione dell'abbazia al Salviati ⁴⁹. Solo dopo ripetute richieste al governatore e al suo segretario, Carlo Grotto, ai primi del 1557, il Patanella riuscì a sbloccare in parte la situazione: ottenne, infatti, che fossero almeno pagati in conto alla pensione del Granvelle 4.114 lire che egli aveva ancora in deposito in conto alle entrate dei benefici del Salviati. L'unico modo per risolvere tutti i problemi era in pratica legato alla ripresa della guerra:

se'l Ser^{mo} Re nostro deliberasse risentirse da vero contra tutti suoi nemici e con tutti li modi, et che a me toccasse un'altra volta prendere in sequestro le intrate de li nemici et adherenti, non haviano difficoltà circa la pensione di V.S. perché si pagassero de nostre mani ⁵⁰.

secondo d'Este cardinale di Ferrara, Tivoli, 1920, pp. 268-271 e 278-281; LUTZ, H., «Il cardinale Ippolito d'Este (1509-1572). Schizzo biografico di un principe mondano della Chiesa», *Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, XXXIX, 1966, pp. 144-145; BYATT, L., «Este, Ippolito d', *op. cit.*, p. 371, mentre sull'alleanza fra il papa e il duca di Ferrara, cfr. l'ampia voce di BENZONI, G., «Ercolo II d'Este», *ibid.*, vol. XLIII, 1993, pp. 107-126, specialmente pp. 115-116. Sul Madruzzo, si veda BONAZZA, M., «Tra strategie imperiali e politica locale: il governatorato milanese di Cristoforo Madruzzo (1555-1557)», *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 70 (1991), pp. 279-340, specialmente pp. 306-307.

⁴⁸ ASMo, CDA - Milano, b. 36, l'Ariosti al duca, Milano, 5 febbraio 1556; ASMi, RCS, s. XV, lib. 12, reg. del 1556, f. 99r, il Madruzzo all'economista, Milano, 14 maggio 1556.

⁴⁹ BPRM, ms. II/2307, il Patanella al Granvelle, Milano, 7 aprile 1556; ms. II/2272, ff. 84r e 180r, il Patanella al Granvelle, Milano, 2 giugno e 15 ottobre 1556.

⁵⁰ *Ibid.*, ms. II/2272, f. 207r, il Patanella al Granvelle, Milano, 15 gennaio 1557. Da parte sua, il prelado rispose che conveniva «hazer todo extremo esfuërco como veo que V.M. lo haze en acabar de cobrar la dicha pensión por no dexarla recargar, ni cargar la suma pues si agora hay tanto travajo en cobrar lo poco tanto mayor lo habria en cobrar lo mucho»: *ibid.*, ms. II/2264, f. 33r, Bruxelles, 15 febbraio 1557 (minuta).

Proprio la rottura della fragile tregua, unita alla difficile congiuntura finanziaria della Camera regia, fece in modo che il Madruzzo ricorresse nuovamente alle rendite dell'arcivescovado milanese amministrate dall'economista: al marzo 1557, questi aveva prelevato e consegnato ai ministri del re la somma di 23.000 lire⁵¹. Si rese quindi necessario un diretto intervento del Granvelle sul governatore perché questi finalmente autorizzasse l'economista a saldare la rata della pensione dell'anno anteriore e quella dell'anno in corso in conto alle entrate dei benefici ecclesiastici da lui tenuti sotto sequestro⁵².

Con la ripresa della guerra fra gli Asburgo ed Enrico II di Valois, alleatosi con Paolo IV e il duca di Ferrara, erano ormai venute meno le ragioni che avevano spinto il Madruzzo ad allentare la pressione sui membri del clero schierati con la Francia e si era rifatta sentire la drammatica penuria di denaro. Su istanza della regia Camera, il governatore, nell'aprile 1557, ordinò all'economista di porre di nuovo sotto sequestro i beni dell'abbazia di S. Dionigi e del priorato di S. Giovanni Cappuccio. Pochi giorni dopo, il Madruzzo ratificò la vendita anticipata —predisposta dal Patanella per 2.000 scudi da versare in Tesoreria— dei prodotti delle proprietà in questione. Inoltre garantì che né l'economista né l'acquirente avrebbero potuto essere in futuro perseguiti dal titolare dei benefici, in quanto questi sarebbe stato rimborsato dalla Camera⁵³.

I «signori temporali possono far et disfare li vescovi»: la vicenda di Filippo Archinto

Nonostante le aperture del Madruzzo, la questione del possesso dell'arcivescovado ambrosiano —e delle sue rendite— continuava a restare in sospeso. Nei primi mesi del 1556 si parlò di una sua cessione al vescovo di Vercelli Pier Francesco Ferrero, al punto che lo stesso Ippolito d'Este ne fece menzione all'ambasciatore asburgico a Venezia, Francisco de Vargas, come di una possibile via d'uscita, qualora fosse Filippo II fosse rimasto fermo nell'escludere un suo ritorno alla guida della diocesi. Il secondo nome che il cardinale ferrarese avanzò nell'eventualità di una sua rinuncia alla cattedra arcivescovile era quella del nunzio papale a Venezia, Filippo Archinto, vescovo di Saluzzo, che il Vargas giudicava idoneo in quanto suddito milanese assai «aficionado» alla casa

⁵¹ *Ibid.*, ms. II/2272, f. 240r, il Patanella al Granvelle, Milano, 9 marzo 1557.

⁵² *Ibid.*, ms. II/2264, f. 88, Granvelle al cardinale Madruzzo e al segretario Carlo Grotto (minute), Bruxelles, 9 aprile 1557; BNM, ms. 7911, doc. 248 e 249, il Patanella al Granvelle, Milano, 1 e 13 maggio 1557; BPRM, ms. II, 2264, ff. 159r e 173, Granvelle al Madruzzo e al Patanella (minute), Bruxelles, 1 e 13 giugno 1557.

⁵³ ASMi, C, cart. 184, il Madruzzo al Patanella (minuta), Milano, 28 aprile 1557; RCS, s. XV, lib. 13, ff. 282v-283r, il Madruzzo al Patanella, Milano, 6 maggio 1557. L'acquirente della produzione dei beni appartenenti ai due benefici era il loro affittuario, Giovanni Battista Crivelli, il quale ottenne in cambio anche la conferma del suo contratto di locazione, stipulato con il Salviati: *ibid.*, f. 286, il Madruzzo al Patanella, 10 maggio 1557.

d'Asburgo e dotato di qualità —non è chiaro se di preparazione culturale o di affidabilità politica— che il Ferrero non possedeva. Inoltre l'Archinto era stato appena sostituito alla guida della nunziatura dal vescovo di Tolone, Cesare Trivulzio, milanese legato alla Francia il quale dava maggiore garanzia d'interpretare fedelmente la politica di Paolo IV⁵⁴. Alla fine, la scelta dell'Este e del pontefice cadde proprio sull'Archinto, come probabile compromesso fra la volontà del porporato di sbloccare in qualche modo la propria posizione a Milano e l'esigenza di presentare un nome, seppure di ripiego, al quale difficilmente i ministri regi avrebbero potuto fare opposizione.

Infatti contrariamente a quanto ha fatto la tradizione storiografica —nata con la biografia scritta dal padre Giussani ai primi del Seicento— è indispensabile collocare la figura di Filippo Archinto nel contesto dei conflitti politici e religiosi di quegli anni, abbandonando una volta per tutte l'immagine del dotto e zelante pastore vittima dell'odio di un clero timoroso della sua attitudine riformatrice. Ricostruendo il *cursus honorum* del prelado milanese, infatti, balza agli occhi la lunga serie di incarichi giuridici e politici da lui ricoperti, prima al servizio della città di Milano e del governatore Antonio de Leyva e poi, dopo aver abbracciato la condizione ecclesiastica, quale uomo di fiducia di papa Paolo III che lo creò non solo vescovo, ma anche proprio vicario generale per la città di Roma. Quanto alla scarsa simpatia che le autorità asburgiche avrebbero nutrito nei suoi riguardi, basti ricordare il fatto che Ferrante Gonzaga, alla fine del 1552, aveva fatto il suo nome all'imperatore quale unico *outsider* meritevole di ricoprire il ruolo di presidente del Senato, in quanto «persona dotta, et di valore, et pratica de le cose»⁵⁵.

⁵⁴ AGS, E., leg. 1323, doc. 171, Francisco de Vargas a Filippo II, Venezia, 7 maggio 1556. I contatti fra il cardinale d'Este e il vescovo di Vercelli erano conosciuti sin dal febbraio precedente: MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», *op. cit.*, p. 304. Sulla sua figura, proveniente da una nobile famiglia biellese, ancorché non ne chiarisca gli effettivi orientamenti politici - impresa peraltro difficile, essendo i Ferrero equamente divisi fra il servizio della Francia, del papato e della casa di Savoia si veda GNAVI, A., «Ferrero, Pier Francesco», in *DBI*, 47 (1997), pp. 35-36.

⁵⁵ AGS, E., leg. 1204, doc. 165, Ferrante Gonzaga a Carlo V, Alessandria, 17 dicembre 1552. Nato a Milano l'anno 1500, Filippo Archinto si addottorò a Pavia in *utroque iure* e percorse tutte le tappe della carriera propria di un esponente del patriziato cittadino: membro del Collegio dei giureconsulti, ricoprì varie cariche nell'amministrazione municipale; nel 1527 e nel 1529 venne inviato in missione presso la corte di Carlo V. Assai stimato dal governatore dello Stato, don Antonio de Leyva fu da questi impiegato, nel 1533-36, quale mediatore per la questione dell'attribuzione del feudo del Monferrato. Nel 1536, l'Archinto passò al servizio di papa Paolo III che lo nominò prima referendario apostolico e governatore di Roma (1537), quindi vicario generale per la diocesi di Roma e vescovo di Borgo San Sepolcro (1539), sede che lasciò nel 1546 per quella di Saluzzo. Fra il 1546 e il 1548, il prelado prese parte al Concilio di Trento ove si distinse per le sue posizioni fortemente filocuriali. Governatore di Roma sotto Giulio III, fu da questi nominato nunzio a Venezia nel 1554: MORIGI, P., *La nobiltà di Milano*, Milano, 1619, pp. 152-153; ARGELATI, F., *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, vol. I, tomo 2, Mediolani, 1745, coll. 73-74; FORTE, F., *Archintea laus*, Milano, 1932, pp. 69-7 e 74-80; ALBERIGO, G., *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze, 1957, pp. 101-104 e 119-121 (ripreso in *id.*, «Archinto, Filippo», in *DBI*, vol. III, 1961, pp. 761-762); LEATHERS KUNTZ, M., «Filippo Archinto and Guillaume Postel: new evidence about Archinto's role in the imprisonment of Postel», *Studi veneziani*, 11 (1986), pp. 73-90. Il primo biografo, fonte pressoché unica di quasi tutti

La scelta di un personaggio la cui stella si era offuscata con la morte del suo grande patrono, Paolo III, aveva agli occhi del cardinale d'Este e di Paolo IV, il vantaggio di renderlo più malleabile di fronte alle onerose condizioni che gli furono imposte all'atto della rinuncia, avvenuta nel dicembre 1556: mentre il papa si riservò il diritto d'imporre sulla mensa arcivescovile una pensione di 1.000 scudi d'oro a favore di una o più persone a sua discrezione, oltre a quella di identico valore già esistente, il porporato mantenne il diritto di regresso, la provvista di tutti i benefici —in virtù dell'indulto apostolico che gliene conferiva il diritto di collazione anche nei mesi spettanti al pontefice— e una ricca pensione. Restava a disposizione dell'Archinto solo un'entrata di poco più di 1.000 scudi, pari a quella che ricavava dalla diocesi di Saluzzo cui dovette peraltro rinunciare a favore di Gabriele Cesano, familiare del cardinale d'Este ⁵⁶.

Il Patanella, nel febbraio 1557 —quasi a riaffermare il proprio ruolo in seno al clero cittadino— in forza delle facoltà conferitegli da papa Marcello II due anni prima, provvede a nominare il nuovo vicario generale *in spiritualibus* nella persona del giureconsulto ed ecclesiastico milanese Giovanni Pietro Bascapè. Fra i poteri attribuitigli non vi era peraltro quello di provvedere i benefici di collazione arcivescovili ⁵⁷. Chi si spese affinché il re cattolico desse il proprio beneplacito all'Archinto fu la comunità

gli studi successivi, passò completamente sotto silenzio le questioni all'origine della scelta dell'Archinto, limitandosi a dire che il papa, dopo aver trattato con il cardinale d'Este, acconsentì alla rinuncia dell'arcivescovado nella sua persona: GIUSSANI, G. P., *Vita dell'Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor Filippo Archinto Arcivescovo di Milano di gloriosa memoria*, Como, 1611, pp. 160-161. Riprendono in tutto e per tutto la versione del Giussani i «classici» della storiografia cittadina ed ecclesiastica ambrosiana: RIPAMONTI, G., *Historiarum ecclesiae mediolanensis*, Mediolani, 1625, pars II, lib. XVIII, pp. 1142-1155, e VAGLIANO, G. G., *Sommario delle vite, ed azioni degli arcivescovi di Milano*, Milano, 1715, pp. 333-339. I pur eruditi studi di LITTA, P., *Famiglie celebri d'Italia*, Milano, 1819 e ss., fasc. 97, tav. II; ROTA, E., «La reazione cattolica a Milano», *Bollettino della Società pavese di storia patria*, 6 (1906), pp. 6-7; FORTE, F., *Archintea laus...*, op. cit., pp. 68-83 non si discostano da tale tradizione. Anche l'unico studio serio esistente sull'Archinto, quello di MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», op. cit., pp. 305-311, preferisce scinderne la vita fra il periodo dedito alle questioni mondane e quello speso al servizio della Chiesa.

⁵⁶ La provvista dell'arcivescovado di Milano e quella contemporanea del vescovado di Saluzzo sono registrate in ASV, *Arch. Consist.*, *Acta Vicecanc.*, vol. 8, f. 65, concistorio del 16 dicembre 1556. La copia del verbale concistoriale edita da MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», op. cit., pp. 318-319 (tratta da *ibid.*, *Arch. Consist.*, *Acta Miscellanea*, vol. 19, f. 190v) è priva dei riferimenti alle pensioni. I dati sulla rendita attribuita al nuovo arcivescovo sono esposti nella lettera di Paolo Emilio Sfondrati al cardinale Farnese, Milano, 27 gennaio 1558, in ASPr, CFE - Milano, b. 185. La notizia si trova anche in MASSARELLI, A., «*Diarium septimum*», in *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatum nova collectio*, edidit Societas Gorresiana, tomo II, p. II, Friburgi Brisgoviae, 1911, p. 301 e nell'avviso da Roma del 19 dicembre 1556 in AGS, E., leg. 1323, doc. 107 (che riferisce la cessione di Saluzzo al Cesano per il quale cfr. PETRUCCI, F., «Cesano, Gabriele Maria», in *DBI*, 34 (1980), pp. 129-132). Mi pare priva di fondamento l'asserzione di uno storico settecentesco, ripreso da ALBERIGO, G., *I vescovi italiani...*, op. cit., p. 104, secondo il quale la nomina dell'Archinto sarebbe stata fatta da Paolo IV «su proposta di Filippo II».

⁵⁷ L'atto di nomina del vicario Bascapè, datato Milano, 11 febbraio 1557 è stato edito (con diverse lacune) da MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», op. cit., doc. 30, pp. 482-485. La notizia circa la richiesta del *placet* inoltrata direttamente a Filippo II è data in GIUSSANI, G. P., *Vita dell'Illustrissimo...*, op. cit., pp. 161-162.

milanese. Infatti, fra le richieste indirizzate a Filippo II per mezzo dell'oratore inviato alla corte di Bruxelles, figurava una supplica a questo riguardo. A tale sollecitazione, il monarca rispose che desiderava «mirar mas despacio» una questione cui attribuiva notevole importanza e subito dopo chiese informazioni al cardinale Madruzzo sulle qualità dell'arcivescovo eletto. Nel frattempo giungeva a Filippo II una seconda lettera dell'amministrazione municipale ambrosiana per una rapida concessione del *placet*, data la necessità che il nuovo ordinario desse «regola, et ordine alle persone Ecclesiastiche, accioché da quelle non habbiano gli altri a pigliare se non buon esempio»⁵⁸.

Le vicende belliche del decisivo fronte fiammingo impedirono tuttavia a Filippo di prestare l'attenzione promessa alla questione. L'Archinto, nell'agosto 1557, chiese aiuto al Granvelle affermando di trovarsi «ingannato dalle certe promesse» fattegli, ma, dopo due mesi, ne ottenne solamente la sbrigativa risposta che il sovrano era impedito dall'urgere di altri problemi e l'assicurazione di una generica benevolenza⁵⁹. Risulta evidente come, nonostante un'ulteriore accorata supplica della comunità ambrosiana, nella quale si richiamava l'attenzione sul fatto che «il nostro clero, con tutto il culto divino passa con molto disordine, per non havere il suo Pastore»⁶⁰, l'arcivescovo eletto fosse privo di un saldo punto di riferimento a corte che fornisse a Filippo e ai suoi consiglieri le opportune garanzie circa la sua persona. In tale contesto, la città di Milano, per quanto si fosse mobilitata a sostenere la causa di un ordinario finalmente proveniente dalle fila del ceto patrizio poteva ben poco. Ecco perché fallì anche il terzo tentativo esperito presso il sovrano dall'oratore milanese a Bruxelles: nonostante questi avesse dichiarato che l'Archinto «persona benemerita fidelissima et soggetta a Sua Maestà», Filippo si limitò a rimandare la decisione definitiva per meglio esaminare il problema⁶¹.

Da parte sua, l'economista generale non aveva alcun motivo di sollecitare la concessione del *placet*, temendo che se avesse dovuto rilasciare i beni arcivescovili prima che gli fosse liquidato il salario per la sua amministrazione, pari al 10 per 100 delle entrate annue, l'Archinto o l'Este non gliel'avrebbero certo pagata. Senza poi contare il fatto che il nuovo titolare avrebbe rapidamente scoperto l'utilizzo indebito dei redditi della mensa compiuto dai ministri imperiali per mezzo del Patanella. Vero è che quest'ultimo

⁵⁸ Il memoriale affidato a Sforza Morone, con le risposte del sovrano, del febbraio 1557 e il regesto della lettera di Filippo II al cardinale Madruzzo, Bruxelles, 21 febbraio 1557, sono stati editi in MONTI, A., «Filippo II e il Card. Cristoforo Madruzzo Governatore di Milano (1556-1557)», *Nuova rivista storica*, VIII, 1924, pp. 143-144 e 152. Il testo della lettera della comunità milanese a Filippo II, Milano, 26 febbraio 1557 è pubblicato da GIUSSANI, G. P., *Vita dell'Illustrissimo...*, op. cit., pp. 163-164 (non sono riuscito a reperire l'originale nelle carte dell'Archivio Storico Civico di Milano).

⁵⁹ Biblioteca de la Real Academia de la Historia (Madrid), ms. 9/60, f. 233r, Filippo Archinto al vescovo d'Arras, Milano, 18 agosto 1557; BPRM, ms. II/2549, f. 144r, Granvelle all'Archinto (minuta), Bruxelles, 25 ottobre 1557.

⁶⁰ ASCMi, D, cart. 133, il vicario e i Dodici di Provvisione a Filippo II, Milano, 27 agosto 1557, anche edita da GIUSSANI, G. P., *Vita dell'Illustrissimo...*, op. cit., p. 165.

⁶¹ ASCMi, D, cart. 133, fasc. 10, Luca Lossetto al vicario di Provvisione Lucio Cotta, Bruxelles, 31 ottobre 1557.

poteva contare sulla protezione del Granvelle il quale, quando finalmente l'intera questione venne discussa a corte tra novembre e dicembre 1557, si premurò di far approvare un'apposita clausola di salvaguardia per gli interessi e la posizione del canonico⁶².

Questi non esitò a rivelare al vescovo d'Arras gli accordi finanziari intercorsi fra monsignor Archinto e il cardinale d'Este:

la reseña fatta di questo Arcivescovato dal R^{mo} s. Cardinale di Ferrara in persona di Mons. Archinto, la fu et è con riservarsi il detto Cardinale tutti i frutti, o tanta pensione come saranno extimati detti frutti; quali frutti esso Mons. Archinto ne la lor capitulatione si è obligato pagare et farli pervenire nel detto signor Cardinale et difendergli [sic] da li Imperiali, così canta la capitulatione, che in vero in questo mostrò Mons. Archinto un grande animo. Nientedimeno se la clementia de Sua M^{ta} qual è maggior che il peccato, o fantasia [sic] del suddito, volesse compiacere a Mons. Archinto del possesso del Arcivescovato quoad dignitatem et spiritualia, mi pare che con honor suo lo può far, ma senza pregiudicio però del sequestro di frutti quali sono del s. Cardinale finché sua R^{ma} S. ritorni a la devotione di Sua M^{ta}.

Con la concessione del possesso dell'arcivescovado solo *in spiritualibus*, il Patanella era così in grado di proseguire nell'utilizzo delle relative rendite a vantaggio della regia Camera e, in particolare, di pagare addirittura in anticipo al suo patrono la pensione di 1.000 scudi relativa all'anno successivo⁶³.

A metà gennaio 1558, Filippo II autorizzò il castellano di Milano don Juan de Figueroa —che aveva assunto il governo *ad interim* dello Stato nel settembre dell'anno prima— a concedere il beneplacito alla presa possesso della cattedra arcivescovile da parte dell'Archinto. Ciò sotto l'espressa condizione che il cardinale d'Este sarebbe dovuto rimanere escluso dalla collazione dei benefici che pure gli spettava per otto mesi all'anno in base a un indulto papale⁶⁴. Allo stesso tempo, il Granvelle informò l'economista delle decisioni del sovrano riaffermandogli la propria protezione⁶⁵. Tuttavia, a complicare la situazione,

⁶² BPRM, ms. II/2549, Granvelle al Patanella (minuta), dal campo, 10 ottobre 1557; II/2300, ff. 119r, il Patanella al Granvelle, Milano, 20 novembre 1557; ms. II/2549, f. 170v, Granvelle al Patanella, s.l., s.d., ma riferibile alla fine di novembre o ai primissimi di dicembre (minuta).

⁶³ *Ibid.*, ms. II/2300, f. 165, il Patanella al Granvelle, Milano, 5 dicembre 1557 e ms. II/2261, f. 84, il Granvelle al Patanella (minuta), Bruxelles, 26 febbraio 1558.

⁶⁴ Filippo II a don Juan de Figueroa, Bruxelles, 15 gennaio 1558, edita da GIUSSANI, G. P., *Vita dell'Illustrissimo...*, op. cit., pp. 167-168; analoghe lettere, prive però della *conditio sine qua non* sulla collazione dei benefici furono inviate all'interessato e alla città di Milano (*ibid.*, pp. 168-170). Don Juan de Figueroa, secondogenito di Francisco Álvarez de Toledo y Pacheco, terzo conte di Oropesa, era imparentato con il duca d'Alba il quale lo aveva condotto con sé in Italia nel 1555 e ne aveva promosso la carriera: GARCÍA CARAFA, A. A., *Diccionario heráldico y genealógico de apellidos españoles y americanos*, tomo 84, Madrid, 1961, p. 204; lettere del duca d'Alba a don Francisco de Toledo, Hampton Court, 15 aprile 1555 e a Filippo II, Genova, 10 gennaio 1556, in *Epistolario del III duque...*, op. cit., I, doc. 58 e 300, pp. 69 e 347. Sulla data del passaggio dei poteri fra il Madruzzo e il Figueroa: BNM, ms. 7913, doc. 107, il residente ferrarese Antonio Maria di Savoya al vescovo d'Arras, Milano, 3 settembre 1557.

⁶⁵ BPRM, ms. II/2261, f. 15v, il Granvelle al Patanella (minuta), Bruxelles, 15 gennaio 1558.

intervenne il fatto che il Figueroa, impegnato nelle operazioni belliche in Piemonte, delegò la concessione del *placet* al Consiglio segreto. L'organismo si disse disposto a rilasciare all'arcivescovo solo il «possesso spirituale» rinviando la decisione per quello temporale al governatore. L'Archinto protestò al riguardo con il Figueroa il quale lo invitò ad accettare tale soluzione con l'argomento che avrebbe potuto così mostrare di avere maggiormente cura delle «anime che sono innumerevoli che per l'interesse de pochi beni et frutti» e che, al suo ritorno nella capitale, avrebbe provveduto a risolvere l'intera questione⁶⁶. Dopo il rientro del governatore a Milano, secondo la versione dell'Archinto —ripresa dal Giussani— mentre finalmente l'arcivescovo stava per ottenere il sospirato *placet*, l'economista generale, benché sofferente di gotta, si sarebbe recato a palazzo per denunciare l'esistenza dell'accordo relativo all'attribuzione al cardinale d'Este della collazione dei benefici, ottenendo un ulteriore rinvio in attesa di conoscere la volontà di Filippo II⁶⁷. In realtà non vi era solo il Patanella dietro agli ostacoli posti alla presa di possesso dell'arcivescovado: tanto l'Archinto, quanto il Giussani —che attribuì ogni responsabilità al malvagio economista che avrebbe confuso le idee ai ministri regi, per timore dello zelo riformatore del santo prelado—⁶⁸ non conoscevano tutte le implicazioni politiche e finanziarie della questione.

Da un lato, il sovrano aveva dato chiare disposizioni contro l'esercizio della collazione beneficiaria e ogni eventuale utilizzo delle risorse economiche della mensa arcivescovile da parte del cardinale d'Este e, dall'altro, le autorità milanesi continuavano a servirsi delle seconde per le proprie esigenze. Dal canto suo, il canonico Patanella continuava ad adoperarsi, in linea con i suoi comportamenti da dieci anni a quella parte, per garantire al principe il maggior controllo possibile sulla provvista beneficiaria e a sé medesimo il giusto guadagno sulle operazioni finanziarie relative all'amministrazione dei beni ecclesiastici a lui affidati, senza naturalmente scordare il pagamento della pensione del Granvelle.

⁶⁶ La decisione del Consiglio segreto e la successiva lettera da Cardelo di don Juan de Figueroa all'Archinto del 16 febbraio 1558, sono riferite nel memoriale presentato alla corte di Bruxelles nel marzo successivo a nome dell'arcivescovo: «Informatione del Bando dato al R.mo Arcivescovo di Milano», edito da MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», *op. cit.*, p. 323. Il contenuto della lettera è anche pubblicato da GIUSSANI, G. P., *Vita dell'Illustrissimo...*, *op. cit.*, pp. 173-174.

⁶⁷ «Informatione», *cit.*, pp. 323-324, e GIUSSANI, G. P., *Vita dell'Illustrissimo...*, *op. cit.*, pp. 174-175.

⁶⁸ «Il demonio che vedeva armarsi contra di lui un forte campione della Cattolica Religione, et molto zelante della salute delle anime, procurò d'impedire un tanto bene, sicché suscitò alcuni ministri suoi, i quali frapsero un intoppo. Vivea in questa Città un certo Prete Calabrese, il quale teneva l'ufficio d'Economista, in vigore del quale havea raccolti, et posti in mano sua molti frutti della Mensa Archiepiscopale, con pensiero di restituirli mai. Questo ancora (sia a me lecito il dir la verità) era un malvivente, il che era noto a tutta la Città; et fu quello istesso, che poi eccitò alcune turbolenze contro il Beato Carlo Borromeo [...], ma pagò subito la sua temerità con una morte miserabile. Hora costui, si perché temeva della santa mente, et giusto governo dell'Arcivescovo, si ancora perché era sicuro d'havere a restituire questi usurpati frutti, quando gli fosse stato concesso liberamente il possesso, come maligno et astuto ch'egli era, andò informando i Consiglieri di certe sue inventate ragioni frivole et da niente, ma colorate etiam che parevano di servizio del Re»: GIUSSANI, G. P., *Vita dell'Illustrissimo...*, *op. cit.* p. 172.

Filippo Archinto, privo di garanti e referenti presso la corte di Bruxelles, si scontrò inoltre con il tessuto ecclesiastico milanese che, da decenni, non conosceva altra autorità effettiva che quella imperiale, prima, e regia, poi, impersonata dall'economo generale che, per giunta, in virtù del breve di Marcello II del 1555 aveva assunto l'amministrazione della mensa arcivescovile e ricevuto la facoltà di nominare i vicari generali. Si trattava di una situazione giustificata dalla particolare fase di emergenza bellica che aveva contribuito a rafforzare la posizione del canonico Patanella —dotato di un solido aggancio cortigiano— all'interno del tessuto ecclesiastico cittadino, specie se di sentimenti filoasburgici o anche solo desideroso di non sottostare neppure indirettamente agli ampi poteri del cardinale d'Este in tema di collazione dei benefici. Purtroppo sappiamo poco o nulla degli orientamenti politici del clero milanese di questi anni: l'ipoteca moralistica di certa storiografia e la relativa scarsità e frammentarietà della documentazione impediscono al momento di esprimere giudizi. Tuttavia non mi pare azzardato ipotizzare la presenza, in quegli anni, di un nucleo di ecclesiastici che coniugava una chiara scelta politica a favore dell'aquila asburgica con il desiderio di conservare con l'aiuto di quest'ultima gli spazi di autonomia dall'autorità arcivescovile, al punto da attirare le attenzioni del Sant'Ufficio. Proprio a metà del febbraio 1558, il vicario del tribunale inquisitoriale milanese riferì al cardinale Michele Ghislieri delle lagnanze fattegli dall'Archinto intorno all'operato del vicario arcivescovile Giovanni Pietro Bascapé,

il quale fa l'ufficio non instituito da SS^{ta} et perché [l'Archinto] ha inteso che il detto s. vicario dice che quelli signori temporali possono far et disfare li vescovi, il che particolarmente lo disse a Monsignor Melchior [Crivelli] nostro il quale dicea ad esso s. vicario che non potea far l'ufficio senza di esso s^r Archinto R^{mo}.

Pur trattandosi di una denuncia volta a colpire un avversario, le affermazioni attribuite al Bascapé non erano molto lontane da quelle fatte dieci anni prima, in un ben diverso contesto da Marco Antonio Patanella e condivise, almeno a livello teorico, dal vescovo d'Arras e dallo stesso Carlo V. In questo difficile frangente, esse destarono l'interesse del cardinale Ghislieri il quale diede disposizioni affinché il padre inquisitore interrogasse coloro che avevano udito le frasi del vicario e gli inviasse copia delle deposizioni⁶⁹.

Nel frattempo, l'Archinto esercitò nuove pressioni sul governatore e sul Consiglio segreto per ottenere il pieno possesso dei beni arcivescovili e, forse non del tutto conscio della delicatezza della questione, accusò apertamente l'economo di usurpazione, ignorando che in realtà il Patanella continuava a prestare denaro alla regia Camera sulle

⁶⁹ ACDF, SO, St. St. GG 5 a, f. 120, fra' Dionigi al cardinale Ghislieri, Milano, 15 febbraio 1558, con annotata la risposta del cardinale.

entrate dell'arcivescovado e dei benefici ecclesiastici che teneva sotto sequestro⁷⁰. Quale fosse la posta in gioco, al di là delle strumentali invocazioni dell'arcivescovo contro i «disordini» che andavano crescendo di giorno in giorno «nelle cose spirituali», emerge dalla descrizione del clima di tensione di quei giorni fatta dal residente fiorentino:

l'Archinto in persona de chi per uno contratto ch'egli ha fatto con il Cardinale di Ferrara è venuto l'Arciepiscopato di questa Città ha instato da molti mesi in qua alla corte che le fusse dato il possesso e i frutti che sono in Camera come cosa del detto Cardinale. Sua M^{ta} scrive che si faccia, nondimeno il s^{re} Don Giovanni fin qui non lo ha voluto concedere altro che altritanti frutti come quello ch'esso paga al detto Cardinale e il resto vuole che la Camera come pensione devuta a esso Cardinale la goda come il passato. Non resta il detto Archinto di fare ogni diligenza perché se le dia liberamente tutto, il che non le seguirà senza nuovo ordine di Sua M^{ta}. Li Preti temono assai di detto Archinto, e perché egli ha di suoi, non è stato tenuto per homo di molta buona vita e perché ha parecchi Nipoti che credono che li vorrà arricchire alle loro spese⁷¹.

Né un breve di Paolo IV al Figueroa servì a scalfire il muro formato dalle autorità di governo con l'economo contro le pretese dell'Archinto e del cardinale d'Este⁷². A questo punto l'arcivescovo optò per un attacco in grande stile ai suoi due avversari riconosciuti: l'economo e il vicario arcivescovile. Del primo, egli denunciò il comportamento al pontefice, mentre al cardinale Ghislieri che era già stato messo sull'avviso, chiese di provvedere alla «temerità» del secondo:

mi doglio più per servitio del s^o Dio che per mio interresso [*sic*] della perversità del mondo che qua sia tanta la malignità di un economo congiunta con la scismatica deputatione

⁷⁰ «Informatione», cit., p. 325. Ai primi di marzo del 1558, don Juan de Figueroa ordinò all'economo, in forza delle urgenti necessità della regia Camera, di pagare a Bartolomeo Arese, reggente della Tesoreria, «tutta quella quantità de frutti ordinari havete in mano del Arcivescovato de Milano et de Lodi et di qualunque beneficio havete in governo et così farete giornalmente di quelli scoderete»; fermo restando, che quando il sovrano avrebbe ordinato la restituzione dei benefici in questione, il governatore avrebbe provveduto a far rimborsare i titolari, senza alcun aggravio per l'economo: ASMi, RCS, s. XV, lib. 14, f. 248r, Milano, 2 marzo 1558. Negli stessi giorni, un prestito di 1.200 scudi fornito alla Camera regia da Giovanni Battista Crivelli venne garantito sulle entrate dell'arcivescovado di Milano e del vescovado di Lodi: *ibid.*, f. 248, Milano, 2 marzo 1558.

⁷¹ ASFi, MP, fil. 3107, f. 369r, il residente Fabrizio Ferraro al duca, Milano, 8 marzo 1558. Le argomentazioni dell'Archinto sono testimoniate dalla «Informatione» cit., p. 325 e riprese in chiave edificante dal GIUSSANI, G. P., *Vita dell'Illustrissimo...*, op. cit., p. 175, secondo cui l'arcivescovo affermò che «queste difficoltà nascevano, perché molti del Clero temevano della verga di direzione [...] aiutata et favorita dalla religiosissima mente di Sua Maestà Cattolica».

⁷² ASV, Arm. XLIV, tomo 2, f. 166r, breve di Paolo IV a don Juan de Figueroa (minuta), Roma, 2 marzo 1558, anche edito in MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», op. cit., p. 328, e in TELLECHEA IDÍGORAS, J. I., *El papado y Felipe II. Colección de breves pontificios*, I, 1550-1572, Madrid, 1999, doc. XLIII, p. 78.

da lui fatta de un special Vicario che non permettono ch'io possa usar dell'authorità mia, privato del possesso temporale et spirituale di questa Chiesa ⁷³.

Le accuse mosse al vicario Bascapé preludevano alla prova di forza che ebbe luogo nella seconda metà del mese di marzo. In vista delle celebrazioni della settimana santa, l'Archinto fece intimare al vicario l'ordine di non ingerirsi nelle «cose mere spirituali nelle quali si tratta l'interesse de la salute de le anime, non essendo egli di presente deputato legittimamente». Avendo il Bascapé risposto di essere «deputato de la Maestà del Re Filippo et che così la sua deputatione era legittima», il presule ordinò ai notai della Curia arcivescovile di astenersi da qualsivoglia atto privo della sua autorizzazione, sotto pena di nullità. Contemporaneamente inviò una nuova missiva al Ghislieri descrivendosi come un pastore perseguitato, ma rivelando in realtà la debolezza della propria posizione rispetto a quella dei suoi avversari:

il possesso della Chiesa mia del quale V.S.R^{ma} si rallegra è più impedito che mai per opera de li mali ministri et devoratori delli frutti, Iddio gli perdoni, tal che s'io faccio qualche provvisione spirituale più consiste nelle charitative admonitioni che non per autorità ch'io habbi insino ad hora dil che tutto ho raguagliato la Santità di N.S^{re} et se più potessi volontari più farebbi perché vedo la Città nostra pigliar una mala piega rimediabile al presente, ma come sia per indurarsi non so qual giuditio me ne facci del remedio, salvo pregare continuamente al s^r Dio per la sua gran pietà et misericordia che gli ponga la sua santa mano ⁷⁴.

Secondo la ricostruzione fornita dall'Archinto, il suo tentativo di assumere il controllo dell'attività della Curia arcivescovile spinse l'economo, il vicario e altri «coniurati usurpatori de beni de detto Arcivescovato» a fare «infinito rumore» presso il governatore al punto che questi, senza neppure voler ascoltare il presule gli ordinò di lasciare la città di Milano e il territorio dello Stato entro tre giorni ⁷⁵. Ben diversa —e forse impietosa— era la descrizione che il barone Paolo Emilio Sfondrati faceva delle ragioni del bando comminato all'Archinto:

qui dicono ch'è venuto a questo termine per straparlare et che fra l'altre cose ha detto ch'il Re hera heretico et scismatico et che si il sig. Don Giovanni non gli avrà apparecchiato

⁷³ ACDF, SO, St. St. GG 5 - a, f. 95r, Filippo Archinto al cardinale Ghislieri, Milano, 9 marzo 1558. Secondo FORTE, F., *Archintea laus...*, op. cit., pp. 80-81, la conoscenza fra l'Archinto e il Ghislieri risaliva alla assidua frequentazione della casa romana del prelato milanese, nella seconda metà degli anni Quaranta, da parte dell'allora commissario generale del Sant'Ufficio.

⁷⁴ ACDF, SO, St. St. GG 5 - a, f. 100, l'Archinto al Ghislieri, Milano, 23 marzo 1558. Le citazioni circa gli ordini al vicario e ai notai della Curia sono tratte dall'«Informatione», cit., p. 326 e riferite anche da GIUSSANI, G. P., *Vita dell'Illustrissimo...*, op. cit., p. 176.

⁷⁵ «Informatione», cit., p. 326. Secondo la versione del Giussani, l'economo e il vicario avrebbero convinto don Juan de Figueroa ad allontanare l'Archinto da Milano con l'argomento che questi, senza avere ricevuto il possesso dell'arcivescovado, aveva compiuto «atti di giurisdizione, et di governo, sì che bisognava provederli, altrimenti sariano nati molti disordini»: GIUSSANI, G. P., *Vita dell'Illustrissimo...*, op. cit., p. 177.

di dargli il possesso, ch'egli havea autorità da Roma di scomunicarlo, et di più ch'ha voluto comandar a Notarii di chi è sia senza havere havuto l'indulto dal Re, sia come si voglia, il pover'huomo è fuori di speranza di ottenere questo Arcivescovato et il dolor facilmente non lo lascerà viver troppo ⁷⁶.

Sulla stessa lunghezza d'onda il commento del Granvelle che si meravigliò come il prelado milanese, dopo essersi mostrato sempre uomo «tan cuerdo y honrado», si fosse messo in una situazione così seria, concludendo che «no havra hecho daño sino a si mesmo» ⁷⁷. A questo punto, la partita con l'economista generale e il vicario arcivescovile era ormai persa: il 25 marzo 1558 l'arcivescovo attraversò l'Adda alla volta della vicina Bergamo, nella Repubblica di Venezia. Lì morì il 21 giugno successivo, senza che Filippo II avesse compiuto una sorta di tardiva ammenda ordinando —come sostenuto dal Giussani— di concedergli il possesso dell'arcivescovado ⁷⁸.

L'arcivescovado di Milano fra interessi cardinalizi e politica asburgica

Le dure accuse mosse da Filippo Archinto nei confronti del vicario Bascapé e del canonico Patanella non rimasero comunque senza risultato. Sin dal febbraio 1558, la questione del salario preteso dall'economista per la sua amministrazione della mensa arcivescovile, calcolato al 10 per 100 delle sue entrate, era stata oggetto alla corte di Bruxelles dell'interessamento del Granvelle. Nonostante il suo protetto gli avesse conseguito il pagamento anticipato della pensione relativa all'anno appena iniziato, la concreta capacità d'intervento del vescovo d'Arras nei processi decisionali sulle questioni milanesi era stata messa in seria difficoltà dalla morte del reggente Giovanni Battista Schizzo, suo «muy intrinseco amigo».

Per giunta, nell'ambito della missione di pace del cardinale Carlo Carafa presso il re cattolico, cominciata nel dicembre 1557, erano state presentate in via ufficiale lagnanze circa l'operato dell'economista generale dello Stato di Milano ⁷⁹. In una data collocabile fra il febbraio e la metà di marzo del 1558, il legato papale presentò al

⁷⁶ ASPr, CFE - Milano, b. 185, il barone Sfondrati al cardinale Alessandro Farnese, Milano, 26 marzo 1558.

⁷⁷ BPRM, ms. II/2261, f. 182, Granvelle al Patanella (minuta), Milano, 19 aprile 1558.

⁷⁸ GIUSSANI, G. P., *Vita dell'Illustrissimo...*, op. cit., pp. 180 e 182. Così commentò uno storico domenicano, vicino agli orientamenti dell'amministrazione municipale: BUGATI, G., *Historia universale*, Venetia, 1571, p. 1021: «essulato morse in Bergamo Filippo Archinto Milanese famoso legista, Arcivescovo di Milano, et prima vescovo di Saluzzi [sic], non havendo anchora mai preso il possesso della sua Chiesa, impedito dal beneplacito del Signor Temporale, o per dir meglio del non beneplacito: per il che disegnando egli di pronuntiare una scomunica, fu escluso dalla Città, mormorando giustamente molti pii del troppo ardire del braccio secolare, ponendosi ove non lice per alcuna legge: e il suo corpo fu poi sepolto nel duomo di Milano».

⁷⁹ BPRM, ms. II/2261, ff. 84, 86r e 134, Granvelle al Patanella e a don Juan de Figueroa (minute), Bruxelles, 26 febbraio 1558. Per la missione di Carlo Carafa a Bruxelles, fra il dicembre e il marzo 1558:

monarca un ampio memoriale su quelle che la Santa Sede giudicava gravi violazioni della libertà ecclesiastica. Fra i diversi punti spiccava la richiesta di non impedire intima- zioni, pubblicazioni ed esecuzioni dei documenti pontifici, alle quali ostava l'obbligo del *placet* dell'economo o di un segretario del Consiglio segreto, con relative tasse di cancelleria. All'economo era poi mosso l'addebito di aggravare gli ecclesiastici in modo intollerabile e contrario tutte le disposizioni canoniche, poiché «de tutti i benefici se gli de concedere il possesso temporale» e gli si doveva versare una tassa di due scudi e mezzo «per tenui che sieno i frutti». A tali pretese si sommava il fatto che l'economo fosse solito esigere dal nuovo titolare di un beneficio vacante da lui amministrato il versamento del 10 per 100 dei redditi a titolo di compenso per la sua attività. Stessa cifra era da questi pretesa per i benefici tenuti sotto sequestro. L'ultima questione sollevata dal memoriale di parte pontificia concerneva la richiesta di consentire all'esecuzione delle bolle di provvista dell'arcivescovado di Milano nella persona dell'Archinto e di quella della sede di Lodi attribuita al cardinale Giovanni Antonio Capizzucchi. Da parte sua, Filippo II si limitò a rispondere prendendo tempo prima di assumere una decisione al riguardo, dal momento che la morte del reggente Schizzo lo aveva privato dell'unico consigliere sugli affari milanesi presente a corte. L'unico punto sul quale il memoriale ottenne una risposta non interlocutoria fu l'ultimo: il sovrano aveva infatti già provveduto circa l'arcivescovado di Milano e desiderava esaminare bene la questione di Lodi «por buen respecto y sin exceder lo que Su M^d de derecho puede»⁸⁰. Il Granvelle provvide a informare il Patanella delle accuse mossegli dal rappresentante papale, alla cui redazione non dovevano essere state estranee le lagnanze per il suo operato che Filippo Archinto, in quelle medesime settimane, aveva inviato a Roma.

PROSPERI, A., «Carafa, Carlo», in *DBI*, vol. XIX, 1976, pp. 504-505. Il reggente Giovanni Battista Schizzi morì il 13 febbraio 1558: ARESE, F., «Le supreme cariche del Ducato di Milano. Da Francesco II Sforza a Filippo V (1531-1706)», *Archivio storico lombardo*, XCVII, 1970, p. 147. Circa i mutamenti intervenuti nel governo dei domini italiani degli Asburgo dopo il passaggio da Carlo V a Filippo II, si veda RIVERO RODRÍGUEZ, M., *Felipe II y el gobierno...*, op. cit., pp. 48-51 e 62-64.

⁸⁰ AGS, *Patronato Real*, leg. 18-13, doc. 1, memoriale degli «Aggravii che si fanno nello stato di Milano contra la libertà ecclesiastica» contenuto all'interno della relazione a Filippo II dal titolo «Los agravios que pretenden los de Su S^d recibir en los estados de Su M^d»; nel doc. 2 si trovano le risposte formulate per conto del sovrano ai singoli punti. L'inquadramento e la datazione di questo importante documento sono confermati, oltre che dal riferimento alla morte dello Schizzo, avvenuta a metà febbraio, dalla «Relacion de lo que se ha tratado con el legado», Bruxelles, 15 marzo 1558, *ibid.*, leg. 18-69. A questo medesimo memoriale o a uno successivo dello stesso tenore, presentato a Ruy Gómez de Silva, fece riferimento l'agente dei Carafa presso la corte di Filippo II: BAV, *Barb. lat.* 5718, f. 60v, Giovanni Francesco Cannobio al cardinale Carafa, Bruxelles, 4 aprile 1558. La provvista del vescovado di Lodi nella persona del cardinale Capizzucchi, molto apprezzato da Paolo IV che lo aveva elevato alla porpora, nel 1555, e nominato, l'anno dopo, membro della Congregazione del Sant'Ufficio —e forse per tale benevolenza considerato con sospetto dai ministri del sovrano asburgico— risaliva al luglio 1557: ASV, *Acta Concist.*, *Acta Vicecanc.*, vol. 8, f. 94v, concistoro del 5 luglio 1557. Sulla sua figura, cfr. FRAGNITO, G., «Capizzucchi, Giovanni Antonio», in *DBI*, 18 (1975), pp. 568-570.

Fu, infatti, sulla scorta delle notizie uscite dalla Curia pontificia che il Patanella redasse un lungo e interessantissimo memoriale difensivo inviato al suo patrono. Il documento rispondeva punto per punto alle accuse sottoposte a Filippo II⁸¹. In particolare, intorno al divieto alla pubblicazione e all'esecuzione di atti papali, l'economo si appellava all'applicazione dell'indulto concesso, nel 1518, da Leone X a Francesco I di Francia, all'epoca duca di Milano, nel quale si vietava che i sudditi lombardi fossero citati, né in prima né in seconda istanza, dai tribunali della Curia romana ad eccezione delle cause in cui erano coinvolti cardinali oppure dal valore superiore a 6.000 ducati d'oro. A suo avviso, solo le continue violazioni di tale privilegio operate da laici ed ecclesiastici avevano spinto i principi e il Senato milanese a disporre che tutti gli atti provenienti dalla Santa Sede dovessero essere sottoposti all'economo ducale e apostolico, il quale, in assenza di ragioni in contrario, dopo aver consultato il Senato, emetteva il *placet* alla loro pubblicazione ed esecuzione⁸². La necessità di un serio controllo sui provvedimenti dei tribunali romani era sostenuta dal canonico soprattutto in riferimento alle cause in materia beneficiaria. Si trattava di una posizione in piena sintonia con quella delle autorità di governo che vedevano nell'indulto leonino uno strumento di primaria importanza politica e sociale. Al punto che, in quelle stesse settimane, don Juan de Figueroa aveva fatto incarcerare un cursore papale il quale aveva intimato a un suddito milanese una citazione a Roma, senza autorizzazione dei ministri regi. È facile intuire come dietro tale iniziativa vi fossero il Senato e l'economo che provide ad avvisarne il Granvelle in previsione delle inevitabili proteste delle Santa Sede⁸³.

In questo clima, ben si intende il motivo per cui a corte, pur senza mettere in discussione il ruolo e la persona del Patanella, si preferisse rimettere al governatore la decisione sulla questione del suo salario per l'amministrazione della mensa arcivescovile. Nel comunicargli non senza rammarico tale decisione, il vescovo d'Arras tornava a sottolineare che

la causa ha sido que como no hay agora aquí regente de Milán estos señores que tractan las cosas de ay como de prestado andan muy recatados, y ahun sospecho que pueda haver dañado en esto las quexas que aquí dio el legado.

⁸¹ BPRM, ms. II/2273, il Patanella al Granvelle, Milano, 9 aprile 1558. Forse contemporaneamente alle notizie da Roma, l'economo ricevette la lettera del Granvelle che gli comunicava, raccomandandogli il massimo segreto sulla questione, come «dos del papa han dado aquí grandes quexas contra V.M. gritando siempre el economo, el economo»: *ibid.*, ms. II/2261, f. 134 (minuta), Bruxelles, 20 marzo 1558.

⁸² *Ibid.*, ms. II/2273, «Copia de le cinque querele date contra l'Iconomo de Milano a Sua M^{te} da li agenti di Nostro S^{co}» e «Risposta a le retroscritte cinque querele» allegate alla lettera del Patanella del 9 aprile 1558 (il testo integrale è edito in appendice al presente contributo).

⁸³ *Ibid.*, ms. II/2273, il Patanella al Granvelle, Milano, 26 aprile e 14 maggio 1558. L'indulto di Leone X a Francesco I, Roma, 17 luglio 1518, è edito in *Potestà civile e autorità spirituale in Italia nei secoli della Riforma e Controriforma*, a cura di CATALANO, G., e MARTINO, F., Milano, 1984, pp. 23-27. Tale documento, la cui validità venne considerata dai papi successivi come limitata alla sola persona di Francesco I, fu invece sempre oggetto di ferma difesa da parte del Senato che lo considerava un caposaldo dell'autorità del principe: PROSDOCIMI, L., *Il diritto ecclesiastico...*, op. cit., pp. 305-307, e OLDRENI, P., «Debolezza politica», cit., pp. 317-318.

All'economo non restava che fidare nella raccomandazione che il suo patrono inviò al Figueroa. A ogni modo, la morte dell'arcivescovo e l'appoggio del Granvelle valsero al Patanella una rapida soluzione a proprio favore della vicenda nel corso dell'estate ⁸⁴.

La conclamata impossibilità per l'Archinto di prendere possesso della cattedra arcivescovile ambrosiana aveva riaperto il problema della sua assegnazione stimolando l'interesse del cardinale Alessandro Farnese. L'influente porporato, infatti, nel gennaio 1558 aveva sollecitato e ricevuto dal barone Sfondrati informazioni circa lo stato delle entrate della mensa e, in seguito, era venuto a conoscenza del loro utilizzo da parte dell'economo a favore della regia Camera ⁸⁵. Dopo l'allontanamento del prelado milanese dovettero aver luogo contatti fra il Farnese e i ministri di Filippo II al punto che, nel maggio di quello stesso anno, Ippolito Orio, agente del duca di Parma a Milano, ebbe un interessante colloquio con il vicario Bascapè il quale si disse favorevole a che il cardinale ottenesse la chiesa ambrosiana o quanto meno il godimento delle sue entrate:

le quali quand'essa avesse per quello ch'ora ne cava la Camera, ci dice che vorrebbe obligarsi a farne cavare 1.500 scudi più et oltre ciò che s'haverebbe la collatione de' benefici in maniera che non parrebbe venisse da V.S. Ill^{ma} anchora ch'ella non n'avesse il titolo: il qual volendo non sarebbe ancho difficile da impetrare essendo che'l Papa è obligato de iure canonico a mutar Pastore quando quello che vi si trovi sia allegato sospetto dal Re, si come viene ad essere l'Archinto ch'è di già sbandito da sua M^a et che di cose straordinarie ragionevoli, le farebbe haver ancho 500 scudi all'anno. Ne sa vedere perché V.S. Ill^{ma} debba restare di cercar d'haver questi beni essendo che il Cardinale di Ferrara non è meno per haverli hora, poichè non gli haveva anche inanzi questa ultima guerra di costi.

Accanto al suggerimento di richiedere al papa la sede milanese —unito all'allettante proposta di consentirgli un esercizio surrettizio della provvista beneficiaria— il Bascapè suggeriva che il porporato impetrasse la sede vescovile di Lodi «la quale stà parimente sospesa, et è di assai buona entrata» ⁸⁶.

Non è chiaro se vi fu un impegno formale di Filippo II a promuovere la nomina del Farnese ad arcivescovo di Milano nel quadro dell'ormai aperta alleanza fra la corona asburgica e la dinastia parmense. Sondaggi discreti furono condotti presso il duca di Sessa, don Gonzalo Fernández de Córdoba —nuovo governatore generale designato

⁸⁴ BPRM, ms. II/2261, ff. 182 e 175, Granvelle al Patanella e a don Juan de Figueroa (minuta), Bruxelles, 19 e 28 aprile 1558; ASMi, RCS, s. XV, lib. 14, f. 296v, il Figueroa al Magistrato delle entrate, Milano, 26 maggio 1558; BPRM, ms. II/2273, il Patanella al Granvelle, Milano, 22 giugno e 7 luglio 1558.

⁸⁵ ASPr, CFE - Milano, b. 185, Paolo Emilio Sfondrati al cardinale Alessandro Farnese, Milano, 27 gennaio e 26 marzo 1558. Nella seconda missiva, il barone affermava che né lui né suo fratello sono riusciti a sapere qualcosa circa i denari dell'arcivescovado di Milano in mano all'economo, ma che «più si crede che la sia puochissima quantità perché l'economo per aggratarsi a questi Ill^{mi} Governatori li ha sempre consignata quella maggior somma de danari che ha possuto, non trovando miglior modo di questo per escluder il R^{mo} et infelicissimo Archinto».

⁸⁶ BPPr, CCAF, Ippolito Orio al cardinale Farnese, Milano, 10 maggio 1558.

da Filippo II— dai quali emerse però come egli avesse intenzione di continuare a utilizzare le entrate della mensa arcivescovile per far fronte alla difficile situazione finanziaria dello Stato⁸⁷. È certo che, nell'estate 1558, Filippo II dispose che tutti i frutti passati e futuri dell'arcivescovado —lasciati all'amministrazione dell'economio— fossero consegnati al cardinale Farnese a rimborso dei benefici sequestratigli in Francia alla fine dell'anno precedente dietro istanza del cardinale d'Este⁸⁸.

Con la morte dell'Archinto si erano intanto riaperti i giochi per l'assegnazione della sede milanese. A livello teorico ne rientrava in possesso il cardinale d'Este, ma in pratica essa continuava a essere amministrata dal Bascapè e dal Patanella, né vi era la concreta possibilità che i ministri del re cattolico avrebbero permesso al porporato di far valere i suoi diritti. Il 18 luglio 1558, si faceva ufficialmente avanti il cardinale Giovanni Angelo de' Medici il quale informò il cardinale Carafa del fatto che, dopo aver rifiutato più volte le offerte fattegli in passato dal pontefice di conferirgli l'arcivescovado ambrosiano, «per non dispiacer a Mons. Ill^{mo} di Ferrara», ora «di buona volontà del predetto signore la cosa si può fare»; e pertanto gli chiese d'interporre i suoi buoni uffici con Paolo IV «acciò resti contenta de la nominatione che si farà in persona mia». È chiaro che il porporato milanese uscì allo scoperto solo dopo aver concluso un accordo con Ippolito d'Este circa la resignazione dell'arcivescovado, del cui contenuto non si hanno purtroppo tracce. Il 22 luglio, alla presenza del cardinale Farnese, nella sua qualità di vicesegretario

⁸⁷ *Ibid.*, l'Orio al Farnese, Milano, 30 maggio 1558: l'agente farnesiano riferì che alle sollecitazioni fattegli da Giovanni Battista Castaldo, il duca aveva risposto «ch'ei si ritrova in una estrema necessità, et che non sa come si fare, et che già sono più d'otto di c'havia dato ordine all'economio, che gli facesse haver mille scudi di questi frutti, per non havere homai [sic] ove ricorrere». Sulla figura di don Gonzalo Fernández de Córdoba, nominato governatore dello Stato di Milano nella primavera 1558, si veda ÁLVAREZ OSSORIO-ALVARINO, A., «Far cerimonie alla spagnola»: el duque de Sessa, gobernador del Estado de Milán (1558-1564)», in BELENGUER CEBRIÀ, E. (ed.), *Felipe II y el Mediterráneo*, vol. III, tomo 1, Madrid, 1999, pp. 393-514. Circa il riavvicinamento fra i Farnese e gli Asburgo, sfociato, nell'agosto 1556, nella restituzione di Piacenza e Novara al duca Ottavio - che sposò Margherita d'Austria, figlia di Carlo V e sorella di Filippo II - e nell'ingresso del cardinale Alessandro nell'orbita filoasburgica, si vedano FEA, P., «La vertenza per la restituzione del Castello di Piacenza al Duca Ottavio Farnese specialmente nel carteggio del cardinale Granvela», *Archivio storico per le province parmensi*, n.s., XXII, 1922, pp. 113-115; BONAZZA, M., «Tra strategie imperiali...», *op. cit.*, pp. 305-306 e, anche per un profilo del cardinale, ANDRETTA, S., «Farnese, Alessandro», in *DBI*, 45 (1995), pp. 52-65, specialmente pp. 60-61.

⁸⁸ ACDF, SO, St. St. GG 5 - a, f. 327r, il Patanella al Ghislieri, Milano, 2 agosto 1559. Secondo quanto riferiva il nunzio Lorenzo Lenzi, il re cristianissimo aveva attribuito ad Ippolito d'Este le entrate dei benefici sequestrati al Farnese per circa 30.000 franchi, salvo un'abbazia del valore di 10-12.000 franchi concessa al fratello del cardinale di Sens: il Lenzi al cardinale Alfonso Carafa, Poissy, 24 dicembre 1557, in *Correspondance des nonces en France. Lenzi et Gualtierio, légation du cardinal Trivulzio (1557-1561)*, éditée par LES-TOCQUOY, J., doc. 15, Rome, 1977, p. 105. Un memoriale del febbraio 1559 presentato dagli agenti farnesiani al duca di Sessa circa la «salvaguardia» da concedere alle cascine di proprietà della mensa arcivescovile ad Abbiategrasso, conferma il fatto che Filippo II avesse voluto - non è chiaro a che titolo - donare parte delle rendite dell'arcivescovado milanese al cardinale Alessandro: ASMi, CS, cart. 232.

di Santa Romana Chiesa, il procuratore dell'Este diede notizia formale dell'avvenuta cessione dell'arcivescovado ambrosiano ⁸⁹.

Visti i precedenti della vicenda dell'Archinto, il cardinale milanese e vicino al partito imperiale, ancorché non schierato contro il pontefice, si mosse accortamente anche in direzione della corte di Bruxelles. Infatti, in una lettera al Granvelle, egli affermò di avere accettato la chiesa milanese solo dietro insistenza del duca Cosimo I de' Medici il quale gli aveva assicurato che il re cattolico ne sarebbe rimasto soddisfatto. Tanto più che incombeva la scadenza ormai prossima dei termini per la resignazione, dopo di che la nomina del nuovo arcivescovo sarebbe passata di diritto al papa «et in tal caso saria potuto toccar a persona poco grata a la M^{ta} Sua». L'avveduto cardinale non solo fece richiesta al sovrano affinché «satisfacendosi di questa nomination», ordinasse ai suoi ministri a Milano di non ritardare la concessione del possesso dei beni, ma pregò il Granvelle di favorirlo nella questione «di maniera ch'io non habbia d'haver impedimento alcuno» ⁹⁰.

Questa mossa non era affatto frutto di prudenza eccessiva, se è vero che a Milano circolò la voce che potessero sorgere per il de' Medici il medesimo ostacolo

che fu causa non lassarli haver il placet a Monsignor Archinto cioè che a Sua M^{ta} fu scritto di qua che il cardinale di Ferrara per indiretto haverebbe golduto [*sic*] questi frutti contra la mente di Sua M^{ta} perciò che fino restava Ferrara nemico non dovesse lassare ch'alcuno altro che Sua M^{ta} avesse questi frutti.

Questo scenario non doveva dispiacere agli agenti del cardinale Farnese impegnati affinché il loro padrone riuscisse a incassare le entrate della mensa arcivescovile promessegli dal re cattolico. Perciò essi suggerirono al porporato di fare pressioni a corte affinché l'eventuale *placet* per il de' Medici contenesse la condizione che tutti i redditi della mensa relativi al 1558 venissero a lui versati ⁹¹. In effetti, in occasione del raccolto dell'agosto di quell'anno, il duca di Sessa ordinò all'economista di mettere le rendite da incassare a disposizione del Farnese cui avrebbe anche dovuto presentare il rendiconto della sua gestione ⁹².

⁸⁹ BAV, *Barb. lat.* 5698, f. 11r, il cardinale de' Medici al cardinale Carafa, Firenze, 18 luglio 1558; ASV, *Arch. Concl.*, *Acta Vicecanc.*, vol. 19, f. 141, concistoro del 22 luglio 1558 (documenti editi anche in MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», *op. cit.*, pp. 331-333).

⁹⁰ BPRM, ms. II/2259, f. 62r, il de' Medici al Granvelle, Firenze, 26 luglio 1558 e ms. II/2304, f. 95r, Granvelle al de' Medici (minuta), Bruxelles, 7 agosto 1558. Già nei mesi precedenti il cardinale aveva preso contatto con il Granvelle al fine di ottenere che il sovrano raccomandasse al nuovo governatore «le cose mie, et particolarmente circa le entrate et assegni che io ho in quello stato»: BNM, ms. 7910, doc. 251, il de' Medici al Granvelle, Roma, 20 maggio 1558. Sulla figura di Giovanni Angelo de' Medici, si veda RURALE, F., «Pio IV», in corso di pubblicazione nel *Dizionario dei papi*, e, circa i suoi rapporti con Cosimo I de' Medici, VON PASTOR, L., *Storia dei papi...*, *op. cit.*, VII, Pio IV (1559-1565), 1923, pp. 66-67.

⁹¹ ASPr, CFE - Milano, b. 185, Pomponio Cusani al cardinale Farnese, Milano, 9 agosto 1558.

⁹² *Ibid.*, Marco Antonio Patanella e Angelo Carissimi al cardinale Farnese, Milano, 5 e 6 agosto 1558.

L'intrico di interessi politici ed economici che ruotavano intorno all'assegnazione della chiesa ambrosiana e delle sue entrate emerge appieno dalla lettera che allora inviò al cardinale Farnese il vicario Bascapè:

L'Ill^{mo} di Ferrara, per quel che ho possuto intendere, certo dalla ragione et esperienza che non può godere l'entrate di questo arcivescovato, mentre che le cose staranno nel stato presente, ha mostrato di donare, con i debiti mezzi, il detto arcivescovato al eccellentia del s^r Duca di Fiorenza, il quale, sendo per l'età il figliolo inhabile, ha preso partito di fermare in fede la già detta dignità in persona del R^{mo} Medici mi è detto che l'eccellentia del s^r Duca di Sessa non intende bene questo negotio, et che per il dovere et rispetto che ha a quella, ha mostrato sentire che non sia per essere adnesso io mi credo, da servitore parlando, che sua M^{ta} informata che il detto Ill^{mo} di Ferrara non facilmente dona 6.000 scudi d'intrata, et di le pratiche passate, havendo, si po dire, l'altro giorno fatto dono a quella di quest'entrate, non sia per farci altro, tanto più che al detto s^r Duca di Fiorenza, per mostrare de satisfarli, se potria offerrire il nudo spirituale, il che può fare send'obligato sua M^{ta} a mantenere quel che ha dato a V.S. Ill^{ma} e R^{ma} il che si esso s^r Duca accetterà non farà danno a quella, et non l'accettando scoprirà, vo dire, l'indebita conventione ⁹³

Era un gioco assai complesso nel quale si mescolavano gli interessi di Cosimo I de' Medici, gli appetiti cardinalizi e i problemi politici del duca di Sessa e di Filippo II costretti a cercare di accontentare vari soggetti, garantendosi al contempo che la sede arcivescovile non tornasse nelle mani di un prelato inaffidabile. Infine, pesava come un macigno la questione dell'utilizzo delle rendite della mensa arcivescovile da parte della Camera regia e delle possibili recriminazioni al riguardo del futuro titolare, senza contare le pressanti richieste degli agente del Farnese perché l'economista presentasse il rendiconto della propria gestione.

Nei mesi successivi proseguirono i contatti fra Roma, Milano, Firenze e Bruxelles. La situazione era resa più complicata dall'età avanzata di Paolo IV e dalla conseguente prefigurazione di un prossimo conclave per l'elezione del successore. Le schermaglie erano quindi all'ordine del giorno: in novembre, gli agenti farnesiani appresero che il cardinale de' Medici aveva avuto notizie dagli ambienti curiali secondo le quali «la pratica di questo Arcivescovado andrebbe ancora in lungo». Fingendo che tale lentezza fosse frutto della sua volontà, il de' Medici promise che, con il nuovo pontificato, il Farnese avrebbe avuto quanto gli spettava ⁹⁴.

Ben diversa era, però, la valutazione degli uomini che il cardinal Alessandro aveva inviato a Milano a tutelare i propri interessi. Secondo Ippolito Orio, il grancancelliere Taverna era orientato a favore del porporato circa il suo diritto alla collazione dei benefici di spettanza arcivescovile, ma doveva attendere il rientro a Milano del duca di Sessa,

⁹³ BPPr, CCAF, Giovanni Pietro Bascapè al cardinale Farnese, Milano, 13 agosto 1558.

⁹⁴ ASPr, CFE Milano, b. 185, Angelo Carissimi al cardinale Farnese, Milano, 9 novembre 1558.

impegnato nelle operazioni militari in Piemonte, per discutere la questione e prendere una decisione:

[il grancancelliere] vorrebbe ch'ella havesse ogni cosa de facto: et non gli piace, che n'appaia scrittura. Onde desidererebbe (se fosse possibile) che noi rinvocassimo tutte le lettere Regie, quella del Duca di Sessa all'enconimo [sic], et ogn'altra scrittura si che non apparesse mai segno, né vestigio alcuno che V.S. Ill^{ma} havesse havuto né frutti, né collatione, né altro di questo Arcivescovato. Acciò che mai né da Pontefici, né da altri le potesse essere domandato conto di questo negozio. Et che se il vicario dell'Arcivescovato farà la collatione di commissione di lei, non habbia però da nominarla mai; ma la faccia solo in virtù della Patente, ch'egli ha dal Cardinale di Ferrara.

La via suggerita di un'attribuzione del tutto surrettizia al Farnese delle rendite e dei poteri di provvista dei benefici non era tuttavia percorribile, dal momento che il Patanella aveva fatto sempre rogare gli istrumenti notarili di ogni pagamento fatto agli agenti del cardinale Farnese⁹⁵. Il quadro era in effetti alquanto confuso, dominato a Milano dal timore dei ministri di Filippo II che il nuovo arcivescovo facesse esplodere un conflitto con la Santa Sede per quella che di fatto era stata un'indebita appropriazione delle entrate ecclesiastiche da parte delle autorità laiche. Allo stesso tempo i cardinali Farnese e de' Medici, entrambi fedeli alleati della casa d'Asburgo, si contendevano il possesso della sede milanese, mentre Paolo IV pareva giocare sulle contrapposizioni fra i porporati senza decidersi a ratificare la cessione dell'arcivescovado operata da Ippolito d'Este. Lo stesso Giovanni Angelo de' Medici manifestava non poca insofferenza per tale atteggiamento del pontefice:

io credo che'l Papa habbia in corpo lo spirito contraddittorio, perché quand'io non pensava a questa Chiesa per non far dispiacere al Cardinale di Ferrara Sua B. voleva in ogni modo ch'io facessi d'haverla et hora che Ferrara mi ha rinontiato le sue ragioni non vuole consentire a patto veruno, ch'io l'habbia⁹⁶.

Nel frattempo, con un ritardo legato alle vicende belliche in Italia, si erano messi in moto i meccanismi inquisitoriali in seguito alla denuncia presentata dall'Archinto contro il vicario arcivescovile Bascapè. Nonostante la morte del prelado, l'accusa di governare la chiesa ambrosiana senza averne avuto una legittima investitura e di avere affermato che i signori temporali potevano «provvedere de Vescovi» erano parsa degna di nota al cardinale Ghislieri⁹⁷. La Congregazione romana, infatti, voleva vedere chiaro circa il modo in cui veniva retta una chiesa da tempo al centro di conflitti, quale quella

⁹⁵ BPPr, CCAF, Ippolito Orio al Farnese, Milano, 7 novembre 1558. Sugli spostamenti del duca di Sessa in quelle settimane, si veda ÁLVAREZ OSSORIO-ÁLVAREÑO, A., «A Far cerimonie alla spagnola...», *op. cit.*, pp. 435-436.

⁹⁶ ASPr, CFE Milano, b. 185, l'Orio al Farnese, Milano, 26 novembre 1558.

⁹⁷ ACDF, SO, St. St. GG 5 a, f. 106, fra' Dionigi al cardinale Ghislieri, Milano, 6 aprile 1558.

ambrosiana, e soprattutto intorno all'ortodossia religiosa e alla legittimità canonica del vicario generale. Per suo ordine, nel settembre 1558, l'inquisitore di Bergamo fece affiggere sulle porte della cattedrale di quella città, l'atto di citazione a Roma del Bascapè «ob heresis imputacionem»⁹⁸. La scelta di affidare quest'incarico al tribunale bergamasco, anziché a quello milanese deve essere probabilmente ricondotta alla difficoltà di aggirare il divieto di notificare a sudditi lombardi citazioni presso i tribunali romani in forza dell'indulto di Leone X.

Il vicario, per nulla intenzionato a obbedire, si difese dichiarandosi vittima di «mali ufficii» fatti presso il papa e il Ghislieri e mostrando all'inquisitore di Milano, fra' Giovanni Battista Chiarini da Cremona, i documenti della sua istituzione da parte del cardinale d'Este e dell'economo generale. Da parte sua, il padre Chiarini, pur non scusando eventuali offese del vicario alla Santa Sede, lo descrisse come persona di buoni costumi e sempre «zelante et pronto per honore di Dio» nelle questioni attinenti il Sant'Ufficio. Nonostante ciò, alla fine di ottobre una nuova citazione, affidata agli inquisitori di Bergamo e Piacenza per l'affissione alle porte del rispettive cattedrali, intimava al Bascapè di presentarsi a Roma entro 30 giorni, sotto pena di scomunica e di privazione dei benefici ecclesiastici⁹⁹. Benché il vicario arcivescovile non fosse stato citato personalmente, le voci relative alla citazione da parte della Congregazione dell'Inquisizione e alla relativa scomunica cominciarono a infittirsi con evidente danno del prestigio del Bascapè. Questi pertanto, nelle settimane successive, fece pervenire ai vertici del governo milanese un lungo memoriale nel quale enumerava le cause del provvedimento inquisitoriale:

Sua S^{ta} male informato delle attoni mie haveva ordinato che io fusse dimandato a Roma, et perché io intesi che la mala relatione era stata fatta sopra di queste cose, cioè che io m'era opposto al già mons. Archinto, et che era fatto vicario da segretari temporali, et che con ordine delli segretari laici io conferiva li beneficii, scrissi al R^{mo} Cardinale Alessandrino, et fei scrivere dal R^{do} padre inquisitore qui con iustificare li fatti miei a tutte le sopradette cause.

Non avendo ottemperato alla citazione il vicario era da ritenersi scomunicato, tuttavia egli si difese sostenendo che, in quelle stesse settimane aveva impetrato e ottenuto

⁹⁸ ASMi, C, cart. 1981, dichiarazione di fra' Paolo de Serina, vicario dell'Inquisizione nella città e diocesi di Bergamo (rogata dal notaio Achille Muzio) Bergamo, 1 gennaio 1559. Non sono chiare le ragioni per cui la citazione fosse affidata a un tribunale posto al di fuori dei confini lombardi. Probabilmente pesarono sia la permanenza a Bergamo dell'Archinto in quella città e la possibilità che avesse rinnovato le sue accuse al Bascapè presso quel tribunale, sia il desiderio della Congregazione romana di non coinvolgere le già esili strutture inquisitoriali milanesi in un possibile conflitto con le autorità laiche.

⁹⁹ ACDF, SO, St. St. GG 5 a, f. 60, fra' Giovanni Battista Chiarini al Ghislieri, Milano, 11 ottobre 1558 (da cui è tratta la citazione); ASMi, C, cart. 1981, dichiarazione dell'avvenuta citazione eseguita da fra' Angelo Avogadri, inquisitore di Piacenza (rogata dal notaio Lazzaro Cremaschi), Piacenza, 20 novembre 1558, contenente il testo della citazione emessa dalla Congregazione dell'Inquisizione, Roma, 29 ottobre 1558.

in Curia un beneficio di collazione papale, la prepositura di Gambolò, e che quindi, se fosse stato realmente colpito dalla scomunica pontificia, «Sua S^{ta} me haria fatto gracia del benefitio né se attenderia alli miei negotii in Roma né me se scriveria da homo informato delli negotii di quella Corte». Infine, nell'appellarsi alla protezione dei ministri del re, il Bascapè negava la validità delle pretese citazioni che non gli erano state intimate personalmente e si dichiarava devoto servitore del papa e «obedientissimo alli precetti de la S^{ta} Sede Apostolica»¹⁰⁰.

La vicenda era ormai giunta a un punto critico: nel febbraio 1559, il cardinale Ghislieri informò il capitolo della cattedrale di Milano che il Bascapè era contumace nei riguardi del tribunale dell'Inquisizione e trasmise l'ordine papale di procedere all'elezione di un nuovo vicario arcivescovile. Ai primi marzo, il capitolo, in virtù della *plenaria iurisdictio* spettantegli in occasione della sede vacante o in caso d'impedimento dell'ordinario, attribuì l'incarico di vicario *in spiritualibus et temporalibus* al giureconsulto ed ecclesiastico milanese Giovanni Francesco Sormani, arciprete della chiesa di S. Lorenzo di Mandello, nella diocesi di Como¹⁰¹. Privato dell'ufficio e scomunicato, ancorché al di fuori della portata della Congregazione romana del Sant'Ufficio, il Bascapè si venne a trovare in una situazione poco invidiabile. Rimasto senza significativi appoggi negli ambienti ecclesiastici, mise a frutto i propri ottimi rapporti con le autorità asburgiche e ottenne che il governatore intervenisse a suo favore presso la Santa Sede dichiarandolo «benemerito di Sua Maestà» e scrivesse direttamente al cardinale Ghislieri difendendo l'operato del vicario in quanto fedele suddito del re cattolico¹⁰².

¹⁰⁰ ASMi, C, cart. 1981, memoriale di Giovanni Pietro Bascapè al grancancelliere, senza data, ma risalente al dicembre 1558. Questo documento è stato segnalato per la prima volta da ZARDIN, D., «Tra continuità delle strutture e nuovi ideali di "riforma": la riorganizzazione borromaica della Curia arcivescovile», in *Lombardia spagnola, Lombardia borromaica 1554-1659*, vol. II, a cura di PISSAVINO, P., e SIGNOROTTO, G., Roma, 1995, pp. 759-760. Non mi sembra tuttavia calzante la definizione di Zardin del vicario Bascapè come «uomo del passato», perché mi pare proiettare sul periodo precedente l'esperienza borromaica quella stessa visione, per così dire, «antiriformatrice» che la storiografia ecclesiastica, proprio a partire dall'età borromaica, ha elaborato per definire il periodo precedente.

¹⁰¹ ASMi, NCA, cart. 21, doc. 84, atto rogato dal notaio Giovanni Pietro Bernardigio, Milano, 2 marzo 1559, contenente il testo della lettera del cardinale Ghislieri al capitolo della cattedrale, Roma, 11 febbraio 1559; così disponeva l'inquisitore: «perché da questo sacr^{mo} tribunale della sancta Inquisitione di Roma per giustissime cause m. Gio. Petro Bascapè già nominato vicario di cotesto capitolo ovvero archiepiscopale hora è inquisito et essendo stato citato secondo che noi ne habbiamo autentica relatione, è restato di comparere nel debito termine et di presente resta in contumacia però per ordine di N^{ro} S^{re} facciamo intendere a V.S. che debbano fare electione de altra persona che sia vicario di cotesto capitolo insino a tanto che a Sua Sanctità piacerà di fare altra provisione[.] di più in nome de Sua Santità faciamo intendere a V.S^{re} che debano guardarsi di partecipare, o di lassiare partecipare seco il detto m. Gio. Petro Bascapè ma de tutti debe essere reconosciuto per contumace» (il documento è stato anche edito da MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», *op. cit.*, doc. 31, pp. 485-490).

¹⁰² ASMi, C, cart. 1981, il duca di Sessa ad Ascanio Caracciolo e al cardinale Ghislieri (minute), non datate, ma del marzo 1559. Questa era la versione della vicenda del Bascapè che il governatore presentò al Ghislieri: «per il che noi che così per ordine di SM^{ta} come per il debito nostro haffaticamo non solo di non contravenire ma di obedire alla mente di Sua S^{ta} facessimo cercare con diligentia quello che era

Né questa fu l'unica occasione in cui il duca di Sessa manifestò il proprio pieno appoggio all'ex vicario. Nelle istruzioni al fiscale Galeazzo Brugora inviato a Roma, alla fine dell'aprile 1559, per trattare importanti questioni attinenti i rapporti con la Santa Sede —fra le quali la questione dell'indulto leonino e le procedure del tribunale inquisitoriale milanese— il governatore dedicava un intero paragrafo alle traversie dell'ecclesiastico,

el qual con grande satisfacción universal ha exercitado dicho vicariado y está en buena opinión desta ciudad y agora ha sido llamado a Roma sub pretextu que sea indiciado de heresia no embargándose que es tenido y ha siempre con las obras mostrado ser buen cristiano y hombre de bien por lo que con grandísimo descontento de toda esta ciudad y Magistrados del estado así supremo como mediocres se procura de estorvarlo llamándolo a Roma siendo él tan pobre que tiene poco más de de cient [sic] ducados al año ultra de ser mal sano y se offrece estar a razón aquí delante el inquisidor como certificado de su inocencia. Pero ultra la impotencia teme también los enemigos que tiene en Roma potentísimos.

Obbiettivo del duca era conseguire che le accuse al Bascapè fossero giudicate dall'Inquisizione di Milano, facendo presente alla Curia pontificia l'importanza che egli attribuiva alla questione ¹⁰³.

Da parte sua, emarginato a causa del peso della scomunica, l'ex vicario si dichiarò vittima di una vera e propria persecuzione orchestrata dai parenti di Filippo Archinto e dal Patanella, e si rivolse al suo unico referente nel mondo curiale, il cardinale Farnese, pregandolo —nella sua qualità di beneficiario designato dal sovrano delle rendite arcivescovili— di lasciarlo rimanere nei locali dell'arcivescovado, dato che non aveva dove andare ¹⁰⁴. La vicenda del Bascapè si era, infatti, andata intrecciando a quella dell'attribuzione della sede ambrosiana e delle relative entrate. Sin dall'inizio dell'anno il dibatt-

contra del predetto et investigandosi sopra l'auctorità del suo offitio fu trovato che dependeva da un breve della S^{ta} memoria di Pappa [sic] Marcello et la potestà che haveva di conferire li benefitii di questa diocesi dependere dalla S^{ta} Sede apostolica per li indulti concessi al Cardinale di Ferrara quale haveva fatto vicario il predetto Bascapè, et non apparendo di revocatione informati anchora lui non haver fatto cosa alcuna contra il quondam Mons. Archinto, non trovandosi che gli fosse stata intimata né che esso havebbe havuto notizia di alcuna citatione né che altro fosse contra di lui seguito, doppo di novo presa informatione dal padre Inquisitore qua del essere suo et havutola bona, perché l'offitio non patesse si lasso che sin che da Sua S^{ta} venisse altro ordine esso potesse continuare nel offitio suo predetto. Al che egli assentendo si è accomodato. Da questo è seguito che dubitandosi lui forse essere fatta così qualche sinistra relatione in pregiudizio suo se intende che V.R^{ma} Signoria ha scritto che si deputi altro vicario mostrando questa essere mente di Sua B^{me}». La notizia della rimozione del Bascapè in quanto inquisito dal Sant'Ufficio venne subito trasmessa a Ferrara: ASMo, CDA Milano, b. 37, Claudio Ariosti al duca, Milano, 8 marzo 1559.

¹⁰³ ASMi, *Bolle e brevi*, cart. 62, «Instrución de lo que Vos el egregio jurisconsulto Galeazzo Brugora advogado fiscal de Su M^d en el presente estado de Milán haveys de hazer en Roma por su servicio y beneficio de los súbditos deste estado de passada para Nápoles adonde vays» del duca di Sessa, Milano, 25 aprile 1559.

¹⁰⁴ ASPr, CFE Milano, b. 185, il Bascapè al cardinale Farnese, Milano, 6 marzo 1559.

tito apertosi in seno ai vertici del governo milanese circa la posizione del vicario era stata seguita con trepidazione dagli agenti del Farnese, preoccupati che quella «trama» potesse pregiudicare gli interessi del loro padrone. Tanto più che vi erano voci secondo cui l'anziano Paolo IV fosse «risolutissimo» a nominare finalmente un nuovo arcivescovo e avesse dato ordine al fidato Ghislieri di presentargli «qualche idonea persona a questo»¹⁰⁵.

A questo punto, il Bascapè, scomunicato e citato a comparire a Roma dall'Inquisizione «per luterano», cominciava a rappresentare solo un elemento di grave imbarazzo. All'inizio di agosto del 1559, con estrema crudezza, Angelo Carissimi informava il cardinale Farnese delle misure assunte per prendere prudentemente le distanze da un personaggio divenuto scomodo:

è manifestato a tutto questo clero che alcuno non ardisca di praticare con lui né favorirlo né parlargli in modo che lui si è serrato in casa che né cani né christiani come di dice lo vede né parla mai fuori che li suoi [*sic*] et molti offesi da lui vanno gridando che se non fosse il favore di V.S.Ill^{ma} lo perseguitariano et fariano conoscere ch'egli è et si mormora assai et quel del cardinale di Ferrara come mi disse anco S.S.Ill^{ma} dice che il suo Cardinale non ha che fare con lui, et pare che ogn'uno voglia che perché egli sta qui dipenda da V.S.Ill^{ma} et che ella lo voglia favorire et fomentare[;] io ho cercato con diversi modi di chiarir il modo et quando ho veduto che non bastava il dirlo ho presa resolutione di fargli sapere che sarà servitio di V.S.Ill^{ma} che'egli si provvedesse d'altra stanza et si riducesse a casa sua.

Sottolineando come l'ex vicario fosse «malissimo voluto» a Milano e costituisse motivo di «mormoratione» il fatto che una persona perseguita dal Sant'Ufficio e scomunicata si riparasse «sotto l'ombra di V.S.Ill^{ma}», il Carissimi mise in rilievo che il semplice diffondersi della notizia di una lettera del cardinale Farnese in raccomandazione del Bascapè avesse finito per farlo ritenere sotto la sua protezione. A ogni modo, aggiungeva un elemento degno di nota: l'ecclesiastico era convinto che

ogni persecutione venghi dall'Iconomo perché nel guadagno della colatione et condanationi che dovria esser dell'Arcivescovado non s'hanno mai possuto intendere insieme che ciascuno di loro il volea per lui et l'Arcivescovado o la Camera o l'anno passato V.S.Ill^{ma} non ne sentiva utile alcuno di modo che egli è un bel sentire a dir l'uno dell'altro et sono dui che hanno bella barba ciascun di loro¹⁰⁶.

Ancora una volta, dietro i conflitti in atto si intravedeva il groviglio di interessi che gravitavano intorno al governo della sede milanese e della mensa arcivescovile. A questo riguardo, una chiarificazione venne, in quegli stessi giorni, dall'ordine impartito

¹⁰⁵ BPPr, CCAF, Ippolito Orio al Farnese, Milano, 9 gennaio 1559; ASMo, CDA - Milano, b. 37, Claudio Ariosti al duca, Milano, 27 marzo 1559.

¹⁰⁶ ASPr, CFE - Milano, b. 186, il Carissimi al cardinale Farnese, Milano, 1 agosto 1559.

all'economo generale dal cardinale Ghislieri e dal cardinale camerlengo Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora affinché versasse 500 scudi, in conto rendite arcivescovili in suo possesso, al padre inquisitore di Milano «per edificatione delle carceri et per sovvenire alli altri occorrenti bisogni di questa santa inquisitione in essa città». Tuttavia il Patanella rispose al Ghislieri di non poter eseguire tale disposizione, in quanto, sin dall'anno prima, il sovrano e il governatore gli avevano comandato che tutti i frutti passati e futuri dell'arcivescovado fossero consegnati al cardinale Farnese a rimborso dei benefici sequestratigli in Francia su istigazione del cardinale d'Este¹⁰⁷. Nonostante la diffidenza del Carissimo verso l'economo, descritto come «un tristo» che «per comune opinione mena le tavole doppie» e cercava, secondo il suo costume, di «gratificarsi il cardinale Alessandrino», la malattia dell'inquisitore milanese, il coinvolgimento di un personaggio della taglia del cardinale Farnese e infine la morte di Paolo IV nel corso del mese di agosto lasciarono la questione irrisolta¹⁰⁸.

Non si conosce purtroppo quale fu la sorte di Giovanni Pietro Bascapè. Tuttavia la sua uscita dalla scena milanese rappresentava, in un certo senso, l'inizio della fine di un modo di intendere il funzionamento del governo. Complici il periodo bellico e la conseguente frattura creatasi anche in seno al tessuto ecclesiastico fra sostenitori della casa d'Asburgo e di quella di Valois, il vicario arcivescovile nominato dall'economo generale aveva rappresentato uno dei cardini di un'idea di reggimento del clero ambrosiano e delle sue istituzioni assai vicina alle aspirazioni delle autorità laiche. La tormentata vicenda di Filippo Archinto era stata il banco di prova per la solidità di un'alleanza di potere e d'interessi contro la presenza di un personaggio di cui non si temevano tanto le istanze riformatrici quanto piuttosto la funzione di *longa manus* del cardinale d'Este nella sfera beneficiaria, nella quale si erano invece creati meccanismi di controllo dei ministri di Filippo II e, in ultima istanza, della stessa corte del sovrano. Al contempo la sconfitta dell'Archinto aveva innescato un conflitto all'interno della realtà ecclesiastica cittadina i cui tratti salienti sono ancora da approfondire. In tale quadro s'inserì il coinvolgimento dell'Inquisizione chiamata a indagare sulla figura del vicario arcivescovile le cui posizioni fortemente filoimperiali — se le accuse mosse gli erano veritiere — giungevano a proporre anche per le nomine episcopali ed ecclesiastiche del Ducato di Milano soluzioni improntate a un solido controllo della corona, di sapore sovversivo agli occhi delle gerarchie romane.

Chi usciva sostanzialmente indenne era Marco Antonio Patanella. Egli fu peraltro costretto, nel maggio 1559, a indirizzare al cardinale Ghislieri una lunga e interessante

¹⁰⁷ *Ibid.*, il Carissimi al Farnese, Milano, 1 agosto 1559 (si tratta di un'altra lettera redatta lo stesso giorno di quella citata nella nota precedente), con allegate le copie delle missive del cardinale Ghislieri e dello Sforza di Santa Fiora al Patanella, Roma, 22 e 21 luglio 1559 (la citazione è tratta dalla prima di queste); ACDF, SO, St. St. GG 5 - a, f. 327r, il Patanella al Ghislieri, Milano, 2 agosto 1559.

¹⁰⁸ ASPr, CFE Milano, b. 186, il Carissimi al cardinale Farnese, Milano, 3 e 5 agosto 1559 (le citazioni sono tratte dalla prima lettera). L'agente del Farnese sondò anche il governatore e il grancancelliere circa la possibilità di revocare al Patanella l'amministrazione delle entrate della mensa arcivescovile: *ibid.*, il Carissimi al Farnese, Milano, 18 agosto 1559.

lettera dal contenuto autobiografico, al fine di dimostrare la falsità delle accuse di essere un frate apostata e di avere una mantenuta¹⁰⁹. Del resto, l'economista continuava a godere della piena fiducia del Granvelle che, nell'ottobre 1558, era tornato a raccomandarlo caldamente al duca di Sessa, al grancancelliere Taverna e al presidente del Magistrato delle entrate Francesco Grassi. Tale intervento era stato effettuato per consentire al Patanella di incassare la rata della pensione del patrono relativa al 1559. Questa volta, però, non fu possibile attingere alle rendite della mensa milanese, di modo che l'economista prelevò il denaro necessario da quelle del vescovado di Lodi da lui amministrate¹¹⁰.

Ancora una volta, gli interessi del vescovo d'Arras s'intrecciavano con la gestione dei beni ecclesiastici governati dall'economista. Il clima, però, era destinato a mutare nel 1559 non solo con la pace di Cateau-Cambresis¹¹¹, ma anche con l'approssimarsi della morte di Paolo IV e il profilarsi del conclave per eleggerne il successore. Ne è una riprova il fatto che il cardinale Capizzucchi, in attesa da due anni dell'autorizzazione del sovrano alla sua presa di possesso della diocesi lodigiana, dopo aver inviato a corte un proprio gentiluomo ed aver fatto ricorso ai buoni uffici del Granvelle, ottenne, nell'agosto 1559, il tanto atteso beneplacito di Filippo II e l'ordine di restituirgli le rendite relative al lungo periodo di vacanza: in vista del prossimo conclave, conveniva non scontentare nessuno...¹¹²

Per quel che concerneva l'arcivescovado milanese, il fatto che Paolo IV morisse in quello stesso mese senza aver dato il proprio consenso alla sua cessione al cardinale de' Medici, fece sì che esso ritornasse al suo amministratore perpetuo, Ippolito d'Este. Non si spiega altrimenti la lettera inviata, ai primi di ottobre 1559, durante la sede vacante, dal cardinale camerlengo Sforza di Santa Fiora al capitolo della cattedrale ambrosiana. In questo documento, si ordinava la destituzione del vicario Giovanni Francesco Sormani, nominato solo pochi mesi prima senza il consenso del cardinale d'Este, legittimo titolare della diocesi. Dopo esser stato impedito «propter bellorum turbines» ad amministrare l'arcivescovado, il porporato poteva finalmente occuparsene sostenendo

¹⁰⁹ ACDF, SO, St. St. GG 5 - a, ff. 325 e 344r, il Patanella al cardinale Ghislieri, 23 maggio 1559.

¹¹⁰ BPRM, ms. II/2304, f. 194, il Granvelle al grancancelliere, al presidente del Senato e al duca di Sessa (minute), Sercamp, 29 ottobre 1558. Solo un mese dopo, il Patanella poté comunicare al suo patrono la riscossione della rata della pensione: *ibid.*, ms. II/2300, ff. 161-162r, Milano, 3 dicembre 1558.

¹¹¹ ROMANO, R., «La pace di Cateau-Cambresis e l'equilibrio europeo a metà del secolo XVI», *Rivista storica italiana*, LXI, 1949, pp. 526-550; FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, M., «La paz de Cateau-Cambresis», *Hispania*, 20 (1959), pp. 530-544; RODRÍGUEZ SALGADO, M. J., *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Milano, 1994, pp. 236-240.

¹¹² *Ibid.*, ms. II/2273, il cardinale Capizzucchi al Granvelle, Sutri, 20 maggio 1559; AGS, E., leg. 885, doc. 147, Filippo II al Capizzucchi (minuta), Gand, 2 agosto 1559; ASMi, C, cart. 2190, *placet* dell'economista generale, Milano, 3 settembre 1559, contenente copia degli ordini regi e delle disposizioni del governatore. Emerse peraltro che la regia Camera aveva speso per propri fini 13.577 lire, 11 soldi e 7 denari delle entrate della mensa lodigiana, negli anni 1557-1558-1559. Nonostante le promesse di rimborso, tale credito non era ancora stato rimborsato nel 1565: *ibid.*, memoriale al governatore degli agenti del cardinale Capizzucchi, privo di data, ma databile al marzo-aprile 1565.

il Sormani con un ecclesiastico di sua fiducia, Falcone Caccia Castiglioni, già suo vicario generale fra il 1556 e il 1557 ¹¹³.

A cambiare in maniera inaspettata lo scenario fu, il 26 dicembre di quell'anno, l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni Angelo de' Medici, con il nome di Pio IV grazie all'appoggio determinante dei cardinali del partito francese capeggiati da Ippolito d'Este il quale fu ricompensato con redditizie cariche di governo nello Stato della Chiesa e con la concessione della porpora cardinalizia al nipote Luigi ¹¹⁴. Alla fine del gennaio 1560, il nuovo papa elevò al cardinalato i nipoti Carlo Borromeo, abate di Arona e Romagnano Sesia, e Giovanni Antonio Serbelloni, vescovo di Foligno, nonché Giovanni de' Medici, figlio del duca Cosimo, in ringraziamento dell'appoggio dato alla sua elezione. Nel corso del medesimo concistoro, il cardinale d'Este rinunciò l'amministrazione apostolica perpetua dell'arcivescovado di Milano —con diritto di regresso— nelle mani di Pio IV il quale provvide a investirne Carlo Borromeo dotandolo di piena autorità *in spiritualibus et temporalibus* ¹¹⁵. Particolarmente significativo è il contenuto del colloquio che il Vargas, ambasciatore di Filippo II a Roma, ebbe con il pontefice subito dopo. Fu, infatti, questi ad avanzare la richiesta del *placet* per conto del giovane nipote, rendendo così evidente che si trattava di una questione che gli stava particolarmente a cuore e manifestando al contempo la propria deferenza verso il sovrano su questo punto. Inoltre Pio IV espresse il desiderio di affidare il governo della diocesi al protonotario apostolico nonché senatore milanese Paolo Pallavicino, «porque quiere tener mucho cuydado della», anche in con-

¹¹³ La lettera di Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora al capitolo della cattedrale e al clero della diocesi di Milano, Roma, 6 ottobre 1559, è edita da MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», *op. cit.*, doc. 32, pp. 490-491. L'aporia rappresentata da questo documento rispetto alla concreta cessione dell'arcivescovado da parte dell'Este al de' Medici è sfuggita a Marcora che si limita a citare la rimozione del Sormani e la nomina del Caccia: *ibid.*, p. 305. Pochi altri dati su quest'ultimo personaggio, evidentemente legato al cardinale d'Este, dottore *in utriusque iure* e canonico di Terracina, si trovano in MARCORA, C., «Serie cronologica dei Vicari Generali della Diocesi di Milano (dal 1210 al 1930)», *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, 1959, VI, p. 274.

¹¹⁴ PACIFICI, V., *Ippolito secondo d'Este...*, *op. cit.*, pp. 283-286. La nomina cardinalizia del nipote Luigi, amministratore perpetuo del vescovado di Ferrara avvenne nel febbraio 1560 e, nel dicembre di quello stesso anno, il pontefice impose sulla mensa ferrarese una pensione di 1.000 scudi d'oro a favore di Carlo Borromeo: PORTONE, P., «Este, Luigi d', in *DBI*, vol. XLIII, 1993, pp. 383-390, e ASV, *Reg. Vat.* 1923, ff. 3-4, breve del 22 dicembre 1560 (anche edito in *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, a cura di SALA, A., vol. I, Milano, 1857, doc. IV, pp. 127-129). Nell'aprile 1560, il cardinale d'Este ottenne la legazione del Patrimonio e nell'agosto successivo il governatorato di Orvieto, con le relative entrate, senza contare la conferma del governo dell'amata Tivoli, toltogli da Paolo IV e riavuto durante la sede vacante: *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, a cura di WEBER, C., Roma, 1994, pp. 319, 399-400 e 429.

¹¹⁵ ASV, *Arch. Concist., Acta Vicecancellarii*, vol. 9, f. 14r, Roma, 31 gennaio 1560. Il regesto della bolla papale della creazione cardinalizia del Borromeo si trova in MARCORA, C., «Documenti di S. Carlo negli anni in cui era cardinale nepote, conservati all'Ambrosiana», *Studia Borromaeica*, 3 (1989), p. 255. Sui primi passi della politica nepotistica di Pio IV e la cerimonia di nomina dei primi tre cardinali, si vedano PASCHINI, P., «Il primo soggiorno romano di S. Carlo Borromeo a Roma 1560-1565», in *id.*, *Cinquecento romano e riforma cattolica*, Romae, 1958, pp. 95-98 (al quale nulla aggiunge MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», *op. cit.*, pp. 336-337); McCLUNG HALLMANN, B., *Italian Cardinals...*, *op. cit.*, pp. 155-156; RURALE, F., «Pio IV», *op. cit.*

siderazione della giovane età del Borromeo e del fatto che sarebbe rimasto presso di lui a Roma. Il punto più delicato dell'intera operazione, agli occhi del Vargas, era rappresentato dal diritto di regresso che si era riservato il cardinale d'Este. Il pontefice promise di fare il possibile per evitare che in futuro il porporato se ne valesse, ma il suo argomento migliore per convincere l'ambasciatore era il fatto che «su sobrino era tan moço, y Ferrara tan viejo y enfermo, que naturalmente havia de bivar menos». Da parte sua, il Vargas chiese a Filippo II di concedere al più presto il *placet* al cardinale Borromeo, in quanto probabilmente non giudicava vantaggioso scontentare su tale punto Pio IV e il nipote i quali facevano grandi professioni di fedeltà al re cattolico ¹¹⁶.

Senza perdere tempo, il nuovo papa, l'8 febbraio 1560, attribuì al nipote la facoltà di provvista di tutti i benefici ecclesiastici di collazione pontificia nella diocesi di Milano ¹¹⁷. Memore delle traversie dell'Archinto e della propria personale esperienza, Pio IV era intenzionato a rafforzare la posizione del nuovo amministratore apostolico conferendogli in ambito beneficiario poteri sufficientemente ampi da metterlo al riparo da possibili ingerenze curiali e da resistenze provenienti dal capitolo e dal clero milanese. Inoltre, il giorno successivo, il cardinale Borromeo nominò tre giureconsulti milanesi (Antonio Sansoni e i senatori Guido Gallarati e Giovanni Battista Rainoldi) propri procuratori per la presa di possesso dell'arcivescovado di Milano. Ancora una volta, Pio IV agì nel timore che si riproponessero i problemi che erano sorti nel quinquennio precedente. L'ambasciatore Vargas non reagì in maniera negativa a tale forzatura e si limitò a informare della cosa Filippo II sottolineando come all'odiato cardinale d'Este, nonostante il diritto di regresso, non fosse stato attribuito «ningun manejo ni provision de beneficos» nella chiesa milanese ¹¹⁸.

¹¹⁶ AGS, E., leg. 886, doc. 8, Francisco de Vargas a Filippo II, Roma, 31 gennaio 1560. Figura poco nota, ma assai interessante di senatore prelado, Paolo Pallavicino era membro del Senato di Milano dal 1552: ARESE, F., «Le supreme cariche...», *op. cit.*, p. 141.

¹¹⁷ Breve di Pio IV al cardinale Borromeo, Roma, 8 febbraio 1560, edito in *Documenti circa la vita...*, *op. cit.*, vol. I, doc. II, pp. 119-122. La lettura di questo documento —datato dies sextus Idus februarii 1559, nello stile dell'Incarnazione fiorentina— ha dato origine ad alcuni equivoci di natura filologica e quindi d'interpretazione storiografica. Se il Sala lo attribuì erroneamente al 1559, monsignor Marcora lo datò al 7 febbraio 1560 e lo lesse come il formale conferimento dell'amministrazione apostolica dell'arcivescovado di Milano a Carlo Borromeo —di cui invece nel testo si parla come dato di fatto già acquisito— nonché quale atto di rinuncia di Ippolito d'Este che, per giunta, non si sarebbe riservato il diritto di regresso come invece emerge chiaramente dall'atto concistoriale citato alla n. 115: MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», *op. cit.*, pp. 337-338 (cfr. anche il regesto del breve in MARCORA, C., «Documenti di S. Carlo...», *op. cit.*, p. 255). Peraltro, a suo tempo, PASCHINI, P., «Il primo soggiorno romano...», *op. cit.*, pp. 98-99 che aveva correttamente datato il breve era incorso nello stesso equivoco sul contenuto. La cosa si spiega con il fatto che entrambi utilizzarono come fonte un avviso da Roma (BAV, Urb. lat. 1039, f. 126v) dal contenuto evidentemente impreciso. L'attribuzione al Borromeo dell'amministrazione perpetua dell'arcidiocesi milanese fu sancita ufficialmente il 13 febbraio da un'apposita bolla papale edita in SALA, A., *Fascicolo conclusionale dell'opera circa S. Carlo Borromeo*, doc. III, Pinerolo, 1862, pp. 12-14.

¹¹⁸ La lettera di Carlo a Guido Borromeo, Milano, 14 febbraio 1560, è edita in MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», *op. cit.*, pp. 338-339; AGS, E., leg. 886, doc. 9, Francisco de Vargas a Filippo II, Roma,

Le credenziali dei procuratori, insieme a una lettera del papa al governatore e all'atto di nomina del nuovo vicario generale, Andrea Ruberto, vennero trasmessi a Guido Borromeo —membro di un altro ramo della casata del giovane porporato— cui fu affidato il compito di amministrare le rendite della mensa. Il giorno 21, quest'ultimo e i procuratori si recarono dal duca di Sessa per ottenerne il *placet*. Tuttavia il governatore rispose di non poter concedere alcunché senza l'autorizzazione del sovrano e acconsentì unicamente a che si prendesse possesso dei poteri arcivescovili in *spiritualibus*, ma non di quelli in *temporalibus*. Da parte sua, il Ruberto invitò il cardinale Borromeo a fargli avere al più presto copia dell'indulto relativo alla collazione dei benefici di provvista papale, facendogli presente l'opportunità di restaurare la prassi vigente durante l'amministrazione del cardinale d'Este in base alla quale l'economo non avrebbe dovuto rilasciare il *placet* per il possesso dei benefici se non a coloro che ne fossero stati investiti dal titolare della sede arcivescovile ¹¹⁹.

Come richiesto dal duca di Sessa, i procuratori del Borromeo, il 23 febbraio, procedettero alla presa di possesso senza «solennità di campane», né l'esposizione delle insegne del cardinale, né «alcuna apprensione de li possessioni et beni temporali esso arcivescovato». Al medesimo tempo, il Ruberto s'insediò formalmente quale vicario generale ¹²⁰. Inoltre il cardinale provvide a ottenere dal pontefice la nomina di un vescovo suffraganeo, nella persona del domenicano Melchiorre Crivelli vescovo di Tagaste —già inquisitore della città fra il 1553 e il 1555— dietro pressante raccomandazione di Francisco de Ibarra, uno dei più personaggi più influenti del governo milanese ¹²¹. In sostanza, la strategia seguita da Pio IV e dal Borromeo nell'acquisizione dell'arcivescovato fu improntato a un'estrema cautela. Anzitutto nei rapporti con le autorità laiche: la stessa

14 febbraio 1560. Su Guido Borromeo, si veda BESOZZI, L., «Guido Borromeo "Agente et negociatore" a Milano di S. Carlo (29 dicembre 1559-1561)», *Studia Borromaica*, núm. 3, 1989, pp. 133-191.

¹¹⁹ BA, ms. F 100 inf., ff. 33-34r, Andrea Ruberto al cardinale Borromeo, Milano, 21 febbraio 1560 (anche edita da MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», cit., pp. 339-341). Scarse notizie sul nuovo vicario si trovano in PASCHINI, P., «Un umanista disgraziato...», op. cit., p. 107.

¹²⁰ Gli atti relativi alla presa di possesso dell'arcivescovato (rogato dal notaio Bartolomeo Parpagione) e dell'assunzione del vicariato da parte del Ruberto (rogato dai notai Parpagione e Bernardigio), Milano, 23 febbraio 1560 si trovano in MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», op. cit., doc. 35 e 36 pp. 494-499 e 499-501. Le citazioni provengono dalla lettera con cui, quello stesso giorno, Giovanni Battista Rainoldi informava il Borromeo dell'avvenuta presa di possesso, *ibid.*, p. 342. Cfr. anche BESOZZI, L., «Guido Borromeo...», op. cit., p. 156.

¹²¹ BA, ms. F 100 inf., f. 31r, Francisco de Ibarra al Borromeo, Milano, 20 febbraio 1560. La lettera con cui il Crivelli ringraziava il cardinale per il conferimento dell'ufficio di vescovo suffraganeo è stata edita da MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», op. cit., pp. 342-343. Sul Crivelli, già inquisitore a Milano fra il 1553 e il 1555, si vedano BORRAMEO, A., «Il domenicano Melchiorre Crivelli inquisitore e vescovo "suffraganeo" di Milano (1486?-1561)», *Studia Borromaica*, núm. 9, 1995, pp. 39-64, e BONORA, E., *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze, 1998, pp. 318-325. Nel 1553, l'allora *contador general* Francisco de Ibarra era stato fra gli accusatori di Ferrante Gonzaga. Protetto dal duca d'Alba era stato da questi nominato commissario generale dell'esercito. Membro del Consiglio segreto e *veedor general* era assai apprezzato dal duca di Sessa: CHABOD, F., «Usi e abusi...», op. cit., p. 454 e 513-514, e ÁLVAREZ OSSORIO-ALVARINO, A., «Far cerimonie alla spagnola...», op. cit., pp. 495 e 497.

scelta di due membri del Senato e di un giureconsulto quali procuratori per l'apprensione della cattedra arcivescovile era una scelta volta a sfruttare al massimo l'appoggio che l'élite milanese poteva fornire al suo esponente giunto sul trono di Pietro. In secondo luogo, pur cercando di forzare la mano assumendo il controllo dell'arcivescovado in assenza del *placet* del monarca, essi seppero ritirarsi in buon ordine accettando quell'apprensione dei poteri «spirituali» che Filippo Archinto aveva a suo tempo rifiutato. In questo modo, il pontefice evitava di mettere il giovane nipote in urto con i ministri del re e spuntava al contempo la possibile arma —rappresentata dall'accusa di infedeltà al sovrano— che avrebbero potuto utilizzare contro di lui elementi ostili. In questo modo, fu inoltre possibile al nuovo amministratore apostolico rafforzare da subito la propria presa sul governo ecclesiastico diocesano, pur pagando lo scotto al cardinale d'Este della conferma di Bartolomeo Parpagione quale notaio della Curia¹²² e all'Ibarra della nomina a suffraganeo del Crivelli. Del resto, l'azione di Pio IV volta ad assicurare al nipote progressivamente il pieno controllo delle risorse economiche della sede arcivescovile si collocò in un contesto politico ben diverso rispetto a quello del conflitto franco-asburgico in cui si era trovato a muoversi l'Archinto. Senza poi contare il fatto che quest'ultimo non aveva goduto della posizione di prestigio di Carlo Borromeo, cardinale nipote del papa regnante.

Quale fosse il fronte da cui il pontefice temeva potessero sorgere seri problemi per il nipote risulta evidente dal contenuto di una bolla del marzo 1560 con cui ordinava a tutte le dignità dell'ordine ecclesiastico secolare e regolare di prestare ogni aiuto al cardinale Borromeo nella tutela delle entrate della mensa arcivescovile di Milano, nella percezione delle pensioni e nel recupero di beni e rendite usurpate contro chiunque vi fosse implicato¹²³. Proprio la spinosa questione della gestione economica della mensa da parte dell'economista, così come il ruolo chiave di quest'ultimo nella provvista dei benefici erano percepiti come pesanti ipoteche sul governo della diocesi e sulla disponibilità delle risorse per l'ordinario.

La posizione del Patanella si era andata di fatto indebolendo a causa del fatto che il Granvelle non aveva seguito Filippo II nella Penisola iberica (agosto 1559) rimanendo nei Paesi Bassi quale ministro della governatrice Margherita di Parma. L'assenza di

¹²² L'intervento di Ippolito d'Este a favore del Parpagione, insieme al desiderio di disfarsene al primo errore, è reso noto nella lettera del cardinale Borromeo a Guido Borromeo del 13 febbraio 1560, edita in MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», *op. cit.*, p. 338. Sin dalle settimane successive, giunsero al Borromeo le lamentele di vari ecclesiastici sull'operato del notaio per molti anni a capo della Cancelleria arcivescovile milanese, da dove esercitò un vero e proprio ruolo di potere all'interno del tessuto ecclesiastico della diocesi: *ibid.*, pp. 272-273. Sul Parpagione, si vedano le importanti osservazioni di ZARDIN, D., «Tra continuità delle strutture...», *op. cit.*, pp. 733 e 760-763. Per quel che riguarda gli ambienti della Curia milanese negli anni immediatamente successivi, si veda MOZZARELLI, C., «Tra terra e cielo. Come perdere e ritrovare onore e servizio nella Milano borromea», in *I giochi del prestigio. Modelli e pratiche della distinzione sociale*, a cura di BIANCHINI, M., *Cheiron*, 16 (1999), pp. 83-97.

¹²³ Bolla di Pio IV, Roma, 18 marzo 1560, edita in *Documenti circa la vita...*, *op. cit.*, vol. I, doc. III, pp. 123-126.

un solido punto di riferimento alla corte del re cattolico, unita all'ingresso sulla scena milanese del nuovo amministratore apostolico, dava modo agli avversari dell'economo di farsi finalmente avanti. Assai interessante è l'attacco condotto contro di lui, nel febbraio 1560, dal prevosto di S. Maria della Scala, Bernardino Bianchi, anche perché testimonia il coalizzarsi contro il Patanella di differenti interessi:

io bacio humilmente le mani di V.S.III^{ma} per quello ha scritto qui al suo vicario in raccomandatione del negocio contra lo economo et così bacio a N^{ro} S^{re} li piedi, et a V.S. le mani per il breve mandato sopra di ciò al detto vicario, al quale parrebbe più ispediente che la commissione fusse che ex officio pigliasse informazione di quello successe et della vita di costui, et poi la mandasse a Roma dove dice si potrebbe poi citare, et anco gastigare con maggior autorità.

Il punto su cui il Bianchi insisteva con vigore era la necessità di privare l'economo generale del suo ufficio al fine di «spogliarlo di tanta arroganza». A scanso di equivoci, bisogna ricordare tale presa di posizione avveniva nel mezzo di un conflitto, che si sarebbe trascinato per diverso tempo, fra il prevosto e i canonici della Scala, fra i quali figurava proprio il Patanella ¹²⁴.

Anche questa volta, però, le manovre contro l'economo non diedero i risultati sperati. Né particolari problemi gli procurarono gli strascichi della vicenda della rendite arcivescovili: non ebbe infatti seguito nemmeno la richiesta di Pio IV al re cattolico — trasmessa nel gennaio 1561 dal Borromeo al nunzio papale presso la corte di Filippo II — di sollevare il Patanella dall'incarico, viste le «infinite querele per li suoi mali portamenti», e di fargli rendere conto della sua amministrazione delle rendite ¹²⁵. È chiaro che l'economo generale vide drasticamente restringersi i propri margini di manovra all'interno della chiesa ambrosiana: gli ampi poteri in tema di collazione dei benefici che Pio IV aveva concesso al nipote e la chiara volontà di quest'ultimo di assumere il pieno controllo

¹²⁴ BA, ms. F 101 inf., ff. 26-27r, il prevosto della Scala al cardinale Borromeo, Milano, 13 febbraio 1560. Sulla mancata partenza del vescovo d'Arras per la Spagna insieme al resto della corte di Filippo, cfr. VAN DURME, M., *El cardenal Granvela...*, op. cit., pp. 225-226. Circa la conflittualità in tema di benefici ecclesiastici che regnava all'interno del capitolo della Scala, vale la pena di citare due episodi. Il primo riferito da Angelo Carissimi al cardinale Alessandro, ai primi del 1559: «l'Archidiacono della Scala qui di Milano al quale l'iconomo ha fatto grandissima guerra per levargli l'Archidiaconato per esser stato frate hora che si è diffuso ha fatto un gran volume di querele et tristitie del iconomo et se ne vuole andare alla Corte a rendergli la pariglia et spera di riportargli un dsindicato et forse la privatione dell'officio»: BPPr, CCAF, Milano, 10 febbraio 1559. In secondo luogo, a un non meglio precisato «fatto» accaduto fra il prevosto e l'economo generale, che gli aveva provocato «non poco dispiacere, per l'honor de Dio et scandalo de gl'huomini, et perché son certo che questa briga sarà di molto impedimento a diversi buoni effetti qual speravo di vedere in detta chiesa» di giuspatronato regio, alludeva il reggente del *Consejo de Italia*, Gabrio Casati, in una lettera al Granvelle da poco promosso cardinale: BPRM, ms. 2313, f. 11, Toledo, 3 aprile 1561. Sul Bianchi, in assenza di altri dati, si veda il cenno dedicatogli da DE LUCA, G., «"Traiettorie" ecclesiastiche e strategie socio-economiche nella Milano di fine Cinquecento. Il capitolo di S. Maria della Scala», *Nuova rivista storica*, LXXVII, 1993, p. 514.

¹²⁵ BAV, *Vat. lat.* 12.923, il cardinale Borromeo al nunzio a Madrid, Roma, 28 gennaio 1561.

del governo ecclesiastico diocesano, anche grazie al clima di pacificazione dopo lunghi anni di guerra, comportavano importanti novità. Non si trattava di un ritorno alla «normalità», ma, al contrario, dell'apertura di una nuova fase contrassegnata dalla progressiva chiusura degli spazi all'interno dei quali l'unico ufficiale dotato delle duplice investitura ducale e apostolica e dei giusti referenti alla corte del sovrano, aveva potuto esercitare un'influenza notevole.

Non a caso Marco Antonio Patanella rappresentò, negli anni successivi, una spina nel fianco per il Borromeo, essendo il catalizzatore di quei gruppi — tutt'altro che socialmente e politicamente marginali — i quali guardavano con sempre maggiore diffidenza all'operato dell'arcivescovo. La posizione di potere goduta per più di due decenni dall'economo all'interno della realtà ecclesiastica milanese era fatalmente destinata a entrare in collisione con la presenza di un amministratore apostolico che, nel maggio 1561, venne dotato dal pontefice della facoltà di conferire tutti i benefici ecclesiastici secolari e regolari della diocesi — ivi compresi gli Umiliati e gli altri Ordini, nonché le dignità del capitolo della cattedrale — annullando qualsiasi privilegio o esenzione¹²⁶. Ciò spiega anche come negli anni seguenti, il Borromeo premesse sulla Santa Sede per depotenziare l'economato denunciando gli abusi del Patanella alla luce dei decreti del Concilio tridentino¹²⁷. Solo il durissimo conflitto scoppiato nell'estate del 1569 fra il capitolo della Scala e l'arcivescovo a causa della volontà di quest'ultimo di sottoporre la chiesa di giuspatronato regio alla sua visita pastorale, diede modo al porporato quest'ultimo di scomunicare il Patanella — uno dei principali propugnatori dell'esenzione della collegiata dalla giurisdizione arcivescovile — con l'accusa di aver ispirato l'opposizione armata dei canonici. Questa volta, fu però la morte a sottrarre l'economo generale alla giustizia ecclesiastica¹²⁸.

¹²⁶ Bolla di Pio IV al Borromeo, Roma, 1 maggio 1561, edita in *Documenti circa la vita...*, op. cit., I, doc. VII, pp. 137-141.

¹²⁷ ASV, A.A., *Arm. I-XVIII*, n. 6107, «Informationi dell'Abusi dell'encomio [sic] del stato di Milano» (copia cinquecentesca), e n. 6109, «Gravamina quae fuerunt exhibita contra R^{dm} D. Oeconomum», in duplice copia. La datazione di questi materiali agli anni di Carlo Borromeo emerge dal riferimento alla sess. XXIV, cap. 18 del Concilio tridentino. L'istituto dell'economato dei benefici vacanti sarebbe rimasto nei decenni successivi uno dei punti al centro degli attriti giurisdizionali fra le autorità laiche e l'arcivescovo e quindi oggetto di trattative fra la Monarchia cattolica e la Santa Sede: CATALANO, G., «Controversie giurisdizionali tra Chiesa e Stato nell'età di Gregorio XIII e Filippo II», *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo*, s. IV, vol. XIV (1954-55), pp. 110-115.

¹²⁸ Nella citazione dell'uditor delle cause della Camera apostolica, nonché giudice e commissario deputato dal papa Alessandro Riario, Roma, 10 settembre 1569, edita in *Documenti circa la vita...*, op. cit., vol. I, doc. LV, pp. 228-230, erano chiamati a comparire a Roma, entro venti giorni dall'intimazione, sotto pena di scomunica e di privazione dei benefici — in ordine non causale — il canonico ed economo Marco Antonio Patanella, l'arciprete Giovanni Pietro Rho, Francesco e Bernardino Bossi, Giovanni Ambrogio Casate detto il Priorino, canonici della Scala; impone inoltre l'interdetto sulla chiesa. La scomunica del Patanella e l'istruzione del processo contro i canonici che nell'agosto 1569 si opposero in armi alla visita pastorale sono riferite da GALANTE, A., *Il diritto di placitazione...*, op. cit., p. 75 (il quale però colloca erroneamente la morte dell'economo nel 1573), e DE LUCA, G., «Havendo perduta la vergogna verso Dio». Indagine su alcuni gruppi

Alla fine di marzo del 1560, Filippo II, nonostante il regresso riservatosi dal cardinale d'Este, decise di concedere il proprio *placet* al Borromeo e si dimostrò inoltre favorevole all'ipotesi di affidare l'amministrazione dei beni arcivescovili al senatore Pallavicino, ventilata dal pontefice, ma ormai superata nei fatti ¹²⁹. Restava ancora in sospeso la questione delle rendite arcivescovili che erano state attribuite al Farnese. Il suo agente milanese, Angelo Carissimi, denunciò a don Francisco Fernando de Ávalos, marchese di Pescara e luogotenente generale dello Stato in assenza del duca di Sessa — che si era recato a corte — come l'economo tenesse ancora presso di sé del denaro proveniente dalle entrate della mensa relative al 1559 e il fatto che il vicario arcivescovile, di disporre il saldo dei crediti del Farnese, si dimostrasse alquanto renitente al riguardo. Il Carissimi riuscì pertanto a ottenere un ordine affinché il Patanella gli versasse il denaro in questione, senza ulteriore dilazione. Peraltro non senza che Carlo Borromeo desse disposizione di vegliare affinché l'agente farnesiano non cercasse d'incassare somme incassate in data successiva alla sua nomina ad amministratore apostolico ¹³⁰. Finalmente, in data 13 maggio 1560, il marchese di Pescara rese noto il beneplacito sovrano alla presa di possesso dei beni dell'arcivescovado da parte del cardinale e tre giorni dopo ebbe luogo nel duomo di Milano la relativa cerimonia ¹³¹.

Bisogna ora chiarire la posizione del cardinale d'Este. Da un lato, vi era infatti il problema della compensazione dovutagli dal papa per la rinuncia alla diocesi ambrosiana senza la riserva di alcuna pensione o collazione di benefici; e, dall'altro, vi era quello della restituzione da parte della Camera regia della somma di 10.000 scudi che durante la guerra era stata sequestrata ai suoi agenti, nonché dei proventi della mensa arcivescovile che erano stati incamerati e spesi dai ministri imperiali nel triennio 1555-1557.

di opposizione a Carlo Borromeo», *Società e storia*, 16 (1993), pp. 40-41. Una sintetica narrazione del conflitto si trova in BENDISCIOLI, M., «Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromeo», in *Storia di Milano*, vol. X, *L'età della riforma cattolica*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1957, pp. 187-189. La morte del Patanella avvenne entro l'ottobre 1569, come emerge dalla comunicazione con cui il governatore, duca d'Albuquerque, chiedeva al Senato quali fossero le procedure per la nomina del nuovo economo: ASMi, RCS, s. XVI, lib. 1, f. 138v, Milano, 21 ottobre 1569. Tali fatti spiegano fra l'altro il motivo per cui la figura del Patanella finisse per assurgere nell'opera del Giussani — e di buona parte della storiografia che vi si è ispirata — non solo a prototipo dell'ecclesiastico pretridentino nemico di ogni riforma disciplinare, ma a vera e propria anima nera dell'opposizione a Filippo Archinto, prima, e a Carlo Borromeo, poi.

¹²⁹ AGS, SP, lib. 1155, ff. 4v-5 e 7v-8r, Filippo II a don Francisco de Vargas e al duca di Sessa, Toledo, 31 marzo 1560: mi pare significativo il fatto che, contemporaneamente a tale decisione il sovrano inviasse al Vargas l'ordine di chiedere la conferma dell'indulto di Leone X, quasi a configurare uno scambio fra le due questioni.

¹³⁰ ASMi, A, cart. 28, fasc. 137, il marchese di Pescara al Patanella, Milano, 1 maggio 1560. Circa le disposizioni del Borromeo, si veda BESOZZI, L., «Guido Borromeo...», *op. cit.*, p. 161. Sulla figura del marchese che resse il governo di Milano dal 1560 al ritorno del duca di Sessa, nel 1563, si veda ZAPPERÌ, R., «Ávalos, Francesco Ferdinando», in *DBI*, vol. IV, 1962, pp. 627-635.

¹³¹ L'ordine del marchese di Pescara, Milano, 13 maggio 1560 è edito in appendice a BESOZZI, L., «Guido Borromeo...», *op. cit.*, cit., p. 192. Per la cerimonia, si veda MARCORA, C., «La Chiesa Milanese...», *op. cit.*, pp. 348-349.

Per quel che riguardava il primo punto, un aggiustamento venne trovato in virtù del fatto che la morte in Curia del cardinale Jean du Bellay aveva lasciato vacanti pingui benefici in Francia: proprio nel quadro dell'accordo trovato fra Pio IV e la corona francese, nel corso dell'estate del 1560, al cardinale d'Este vennero attribuite le tre abbazie di Thiron, Pontigny e Breteuil-sur-Noye. Nella stessa circostanza il cardinale Borromeo ammise di aver ricevuto sullo spoglio del porporato entrate, forse sotto forma di pensioni, sufficienti a ricompensare Ippolito ¹³².

Ben più tormentata fu invece la vicenda dei 10.000 scudi di cui l'Este reclamò la restituzione in quanto sottratti durante la guerra (nel 1556-1557) ai suoi agenti, nonché del denaro delle rendite arcivescovili incamerato dai ministri imperiali. In virtù delle capitolazioni di pace, una volta stabilito che gli agenti estensi — ancorché muniti di un regolare salvacondotto del cardinale Madruzzo — erano stati alleggeriti di 10.000 scudi, Filippo II diede ordine alla regia Camera di rimborsare Ippolito ¹³³. Quanto alle entrate della chiesa milanese, nell'estate 1560, il porporato inviò alla corte del re cattolico il proprio segretario, destando la diffidenza di Francisco de Vargas. Questi mise in guardia il sovrano contro quello che gli appariva il tentativo di riavvicinarsi agli Asburgo in vista della scalata al pontificato, fallita di poco all'ultimo conclave, per la quale l'Este continuava a brigare «come si fuesse ya sede vacante». A ogni modo, il cardinale preferì chiedere la mediazione dell'ambasciatore francese a Madrid, il quale presentò un memoriale nel quale si affermava che, una volta conclusa la pace, l'Este aveva cercato in tutti i modi di riavere il possesso dell'arcivescovado e delle pensioni dovutegli sulle sue rendite. Non essendovi riuscito, egli era stato costretto a concludere un accordo con il cardinale Farnese — che per ordine del monarca «durante la guerra ha administrado el dicho arzobispado y gozado de sus fructos» — in forza del quale quest'ultimo avrebbe incassato le entrate della sede milanese, mentre il primo avrebbe goduto delle rendite dei benefici francesi appartenenti al secondo sequestrati dai ministri del re cristianissimo. In seguito il Farnese aveva riottenuto il possesso dei suoi benefici in Francia, mantenendo il godimento dell'arcivescovado di Milano e delle pensioni spettanti all'Este ¹³⁴.

¹³² Carlo Borromeo a Sebastiano Gualterio, Roma, 21 agosto 1560, in *Correspondance des nonces en France...*, op. cit., doc. 205, p. 252: «S.S.^{ia} ne diede a me tanta parte che è bastata per ricompensa dell'arcivescovato di Milano et si è posta in persona di Mons. Ill. di Ferrara, come forse V.S. haverà già inteso». Su questo punto aveva attirato per primo l'attenzione EVENNETT, H. O., «Pie IV et les bénéfices français vacants en Curie après le concordat de 1516», *Revue d'histoire de l'Église de France*, 22 (1936), pp. 425-461, segnatamente pp. 453-454. Meno chiara è l'identificazione proposta dall'Evennett delle abbazie francesi, già tenute in commendam dal cardinale du Bellay, assegnate all'Este: infatti, solo per Thiron (nella diocesi di Chartres) e Breteuil (diocesi di Beauvais) è possibile contare sul riscontro fornito da *Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa* [...]. *Opera et studio Monachorum Congregationis S. Mauri Ordinis S. Benedicti*, tomo VIII, col. 1267, Paris, 1744, e tomo IX, col. 806, 1751.

¹³³ AGS, E., leg. 1210, doc. 97, Filippo II al duca di Sessa (minuta), Bruxelles, 24 aprile 1559; SP, lib. 1197, ff. 64v-65r e 198v-199r, Filippo II al Senato e al duca di Sessa, Toledo, 21 maggio 1560 e Madrid, 9 febbraio 1561.

¹³⁴ AGS, E., leg. 886, doc. 55, Francisco de Vargas a Filippo II, Roma, 7 agosto 1560; SP, lib. 1197, Filippo II al marchese di Pescara, Toledo, 8 ottobre 1560.

Non avendo ricevuto soddisfazione nell'autunno 1561, il cardinale chiese che gli fossero almeno restituiti, come promesso, i proventi della mensa ambrosiana che erano stati sequestrati e utilizzati a beneficio della causa asburgica nel triennio 1555-1557. Tuttavia le vicende milanesi non dovevano portare fortuna a Ippolito d'Este. Infatti, nonostante si vedesse riconosciuti da Filippo II i propri diritti, nel 1572, egli risultava ancora creditore di 14.000 scudi di rendite e dei 10.000 scudi di cui erano stati privati i suoi agenti. Alla fine, un nuovo ordine del sovrano fece sì che il porporato riuscisse a incassarne 11.000. Ciononostante, nel 1579, Luigi d'Este, nipote ed erede di Ippolito, presentò al re cattolico una nuova istanza chiedendo il saldo del credito rimanente ¹³⁵.

¹³⁵ *Ibid.*, SP, lib. 1198, ff. 109 e 342, Filippo II al Senato, Madrid, 25 novembre 1561 e 30 gennaio 1563; lib. 1205, ff. 401v-402r, Filippo II a don Luis de Requesens, Madrid, 20 luglio 1572; lib. 1210, ff. 280-281, Filippo II al marchese di Ayamonte, S. Lorenzo el Escorial, 12 agosto 1579. Per la vicenda dei 10.000 scudi: *ibid.*, SP, lib. 1198, ff. 30r e 77, Filippo II al Senato e al duca di Sessa, Madrid, 16 agosto e 10 ottobre 1561; lib. 1199, ff. 131 e 289-290, Filippo II al duca di Sessa e a don Gabriel de la Cueva, Monzón, 13 dicembre 1563, e Madrid, 15 settembre 1564.